

## SOMMARIO

- Villa romana rustica a S. Maria del Pozzo. *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- Un'opera di civiltà. *Giorgio Coccozza* » 5
- Le due nonnine: quella bianca e quella nera. *Angelo Di Mauro* » 13
- Somma perduta - Pozzo in via Marina (Disegno). *Raffaele D'Avino* » 17
- La datazione delle mura di Somma attraverso le fonti. *Domenico Russo* » 18
- Il Sambuco (*Sambucus Nigra L.*). *Rosario Serra* » 22
- La chiesa di S. Sossio a Somma Vesuviana. *Franco Pezzella* » 23
- La fatagione infinita. *Angelo Di Mauro* » 26
- Fatti socio-religiosi del '500 a Somma. *Antonio Bove* » 28
- Un furto da venti lire. *Domenico Russo* » 32

In copertina:  
Pentola romana in rame  
dalla zona Pacchitella



SUMMANA - Anno XI - N. 34 - Settembre 1995 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80. Redazione, coordinazione, progetto grafico e disegni a cura di Raffaele D'Avino. Collaborazione: Giorgio Coccozza, Angelo Di Mauro, Domenico Russo - Impaginazione al computer: Anna Iavarone - Tipo-lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)



## VILLA ROMANA RUSTICA A S. MARIA DEL POZZO

### Patrimonio archeologico scomparso

Il fenomeno della continuità delle ville romane nella trasformazione successiva in chiese e monasteri è da ritenersi dappertutto innegabile a causa delle numerose documentazioni.

Il fatto si ripropone anche per il territorio di Somma Vesuviana ed è facilmente riscontrabile per quasi tutte le locali costruzioni religiose (residui di parti di tegole e dolii al di sotto dell'impianto della chiesa di S. Maria a Castello; documentazioni del tempio di Bacco nelle strette vicinanze della chiesa Collegiata; ricordo di un fregio con decorazione vitinea nei pressi della scalea della chiesa di S. Giorgio; cocci di dolii e tegole e parti di pavimento di cocciopesto nelle pareti e nel solaio abbattuto della chiesetta della Congrega del Rosario, adiacente alla chiesa di S. Domenico; ruderi vari di epoca romana al di sotto dell'ubicazione della scomparsa chiesa di S. Angelo; cocci di tegole e di dolii inseriti nei muri perimetrali del giardino della chiesa di S. Croce e due capitelli ionici provenienti dallo scavo di una cisterna nelle vicinanze) e in modo specifico per la chiesa di S. Maria del Pozzo.

Così pure i terreni e le "partes massericiae" delle ville rustiche furono abbinati alle chiese e ai monasteri, fenomeno che si verificò nell'area vesuviana intorno ai secoli VI, VII e VIII.

Tralasciando le notizie della tradizione popolare (non convalidate da alcun elemento certo), che vogliono che sul luogo (chiesa e convento di S. Maria del Pozzo) sorgesse un tempio pagano dedicato a Giove Summano, sulle cui residue strutture sarebbe stata eretta

una piccola cappella adibita al culto della nuova religione, analizziamo invece i dati certi.

A circa venti metri dall'abside della monumentale chiesa di S. Maria del Pozzo vi sono interrati nelle fondazioni dello stesso convento e dell'antica cappella resti di una villa romana rustica, con una importante cella vinaria.

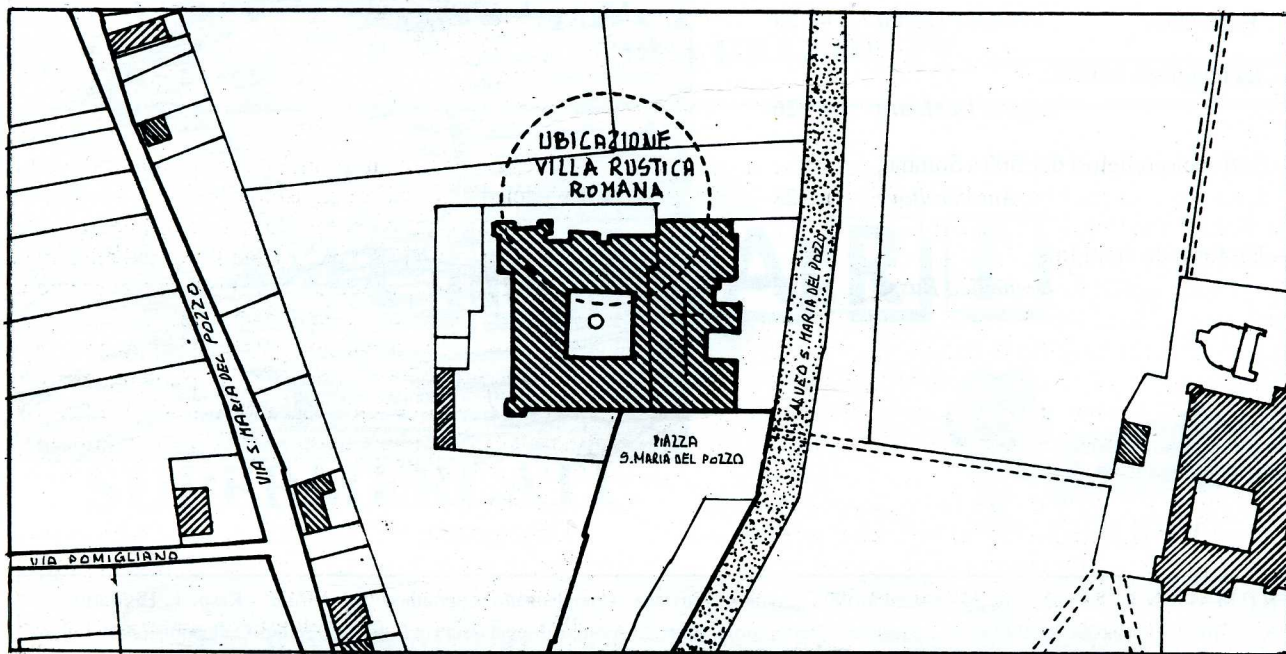
I ruderi furono visitati nel 1908 dallo storico Alberto Angrisani, insieme al Cav. Uffic. Valentino de Torres e al Padre Cav. Gennaro Angrisani, e furono documentati nel suo scritto, *"Somma - Le origini - Le antichità classiche"*, in Mario Angrisani, *La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa, 1936.

La cella vinaria presentava su doppie file parallele oltre dieci dolii di enorme grandezza.

Fino al 1920 la zona riferita, visitata dall'Angrisani, si presentava integra.

Successivamente, durante i lavori di sistemazione del convento, nel periodo postbellico, dal primo conflitto mondiale, in cui quest'ultimo fu adibito a befitrofio per gli orfani di guerra, nel luogo dei resti romani fu, per opera del direttore dei lavori, arch. Del Giudice, a quanto afferma lo stesso Angrisani, costruito il pozzo nero per i servizi della colonia.

Una probabile vasca vinaria, appartenente alla villa romana rustica, potrebbe essere il Vano più profondo della interrata chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo in cui si ritrova l'affresco con l'immagine della venerata "Madonna del Pozzo".



Ubicazione del sito archeologico



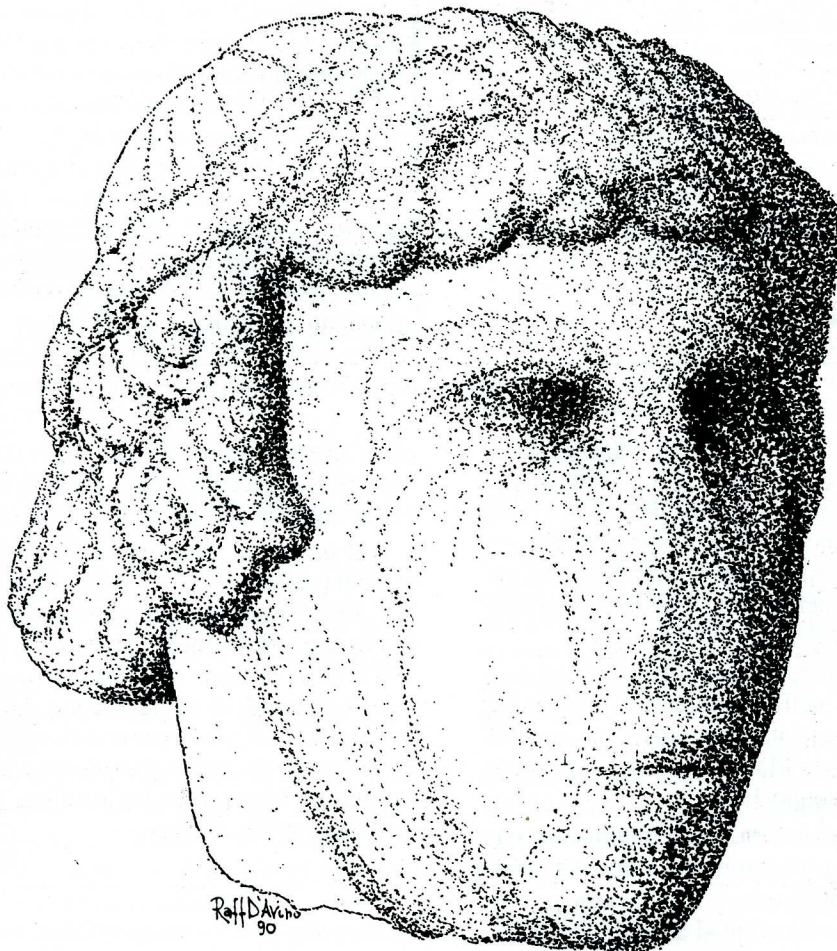
Il locale, coperto da una volta a botte di dimensioni 4 x 5 m circa, raggiungibile da una ripida e consunta scala, in piperno presenta un pavimento in cocciopesto.

Si osservano, inoltre, agli angoli del pavimento con la muratura in elevazione le caratteristiche "cordonature angolari", che non permettevano lo stazionamento dei residui negli spigoli.

side della chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo, dalla conformazione della muratura curvilinea e della soprastante calotta emisferica.

Il piano di calpestio era più alto rispetto all'impostazione del pavimento della chiesa.

Osservammo sulle pareti laterali residui di pitture e di decorazioni contemporanei agli affreschi



Testa muliebre romana da Santa Maria del Pozzo

In effetti molti elementi fittili di epoca romana (parti di vasi, anfore, dolii e tegole) sono inseriti nella curva muratura dell'abside della chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo, visibili nella parte retrostante.

I detti materiali furono direttamente osservati alcuni anni fa, in una delle consuete ricognizioni sul territorio, dal sottoscritto e dal dr. Domenico Russo allorché scendemmo con una certa imprudenza negli ambienti, ricolmi di detriti, sottostanti i vani del piano terra dell'ala nord del convento dal lato del giardino retrostante.

Dopo aver superato, tra l'altro, i cumuli di materiali ricavati da demolizioni di fabbriche, penetrammo attraverso uno stretto passaggio e ci ritrovammo in un oscuro vano, forse oggi inaccessibile per gli ulteriori depositi di detriti.

Riconoscemmo il luogo, senza altre aperture, alla luce di torce elettriche, come l'ambiente retrostante l'ab-

bizantineggianti rinvenuti pochi anni prima al di sotto di intonaci riaffrescati dell'abside.

Due laterali stretti accessi nella parte lineare della parete, che in origine permettevano l'accesso alla chiesa, fecero immaginare che il luogo potesse aver avuto in secoli lontani la funzione di sacrestia.

Sulla parte curva, che non presentava intonaco, anzi era fortemente scabra tanto da far pensare ad una muratura grossolanamente aggiunta a rinforzo della non robusta parete absidale, riconoscemmo tra le altre pietre un'abbondanza di parti di dolii e di tegole utilizzati a mo' di mattoni.

Opportuni saggi e lavori mirati potrebbero ancora rivelare, oltre quelli già documentati, ulteriori elementi dell'antico insediamento romano.

Da una scheda del catalogo dei beni culturali per Somma Vesuviana soggetti alla Soprintendenza alle Gallerie della Campania, esattamente la n° 46 di quelle



| OA  | N. CATALOGO GENERALE | N. CATALOGO INTERNAZIONALE | MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE<br>DIREZ. GEN. DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI  | AUTORE                   | N° |
|---|----------------------|----------------------------|---|--------------------------|----|
| ODICI   |                      | ITA:                       | Soprintendenza alle gallerie della<br>Campania - Napoli   | Arte imperiale<br>romana | 46 |
| PROVINCIA E COMUNE: <b>Napoli - Somma Vesuviana</b><br>LUOGO DI COLLOCAZIONE: <b>S. Maria del Pozzo-Convento</b><br>PROVENIENZA: <b>Ritrovata in un locale presso la chiesa, coperta da cumuli di rifiuti, nel maggio 1972.</b><br>OGGETTO: <b>Scultura - Frammento di testa</b><br>EPOCA: <b>Arte imperiale - romana</b><br>AUTORE: <b>Ignoto</b><br>MATERIA: <b>Marmo bianco</b><br>MISURE: <b>Alt. cm. 27</b><br>ACQUISIZIONE:<br>STATO DI CONSERVAZIONE: <b>Frammento, manca il naso, il collo e il</b><br><b>marco, tagliata dietro, consumata la bocca e altre parti.</b><br>CONDIZIONE GIURIDICA: <b>Alla chiesa</b><br>NOTIFICHE:<br>ALIENAZIONI:<br>ESPORTAZIONI:<br>FOTOGRAFIE: |                      |                            | DESCRIZIONE: <b>Il frammento raffigura una testa di donna.</b><br>ISCRIZIONI:<br>NOTIZIE STORICO CRITICHE: <b>Scultura discreta che pare databile agli anni dell'impero. Tuttavia il suo stato frammentario potrebbe <del>essere</del> essere un'imitazione che ingannare nel giudizio sull'antichità dell'oggetto, per cui la datazione è riferita con una certa cautela.</b><br>Contrattatore scheda: data: 11 Soprintendente: 11 Parroco:<br>R. RUOTOLO 29-6-72 R. CAUSA P. VITTORIO RIGOTTI |                          |    |

Scheda dal Catalogo della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli

relative al complesso monumentale di S. Maria del Pozzo, compilata da Renato Ruotolo in data 29 giugno 1972, essendo Soprintendente il Prof. Raffaello Causa e superiore dei frati francescani ivi dislocati P. Vittorio Rigotti, dai quali la stessa scheda è controfirmata, apprendiamo del rinvenimento di un frammento raffigurante una testa femminile romana nella zona.

La marmorea scultura, mancante del collo, del naso e del mento, consumata nella bocca e nelle altre parti, tagliata dietro, fu rintracciata in un ambiente annesso alla locale chiesa di Santa Maria del Pozzo, coperta da cumuli di rifiuti, nel maggio 1972.

L'opera, di discreta fattura, viene catalogata come appartenente all'arte imperiale romana, sebbene sia con-

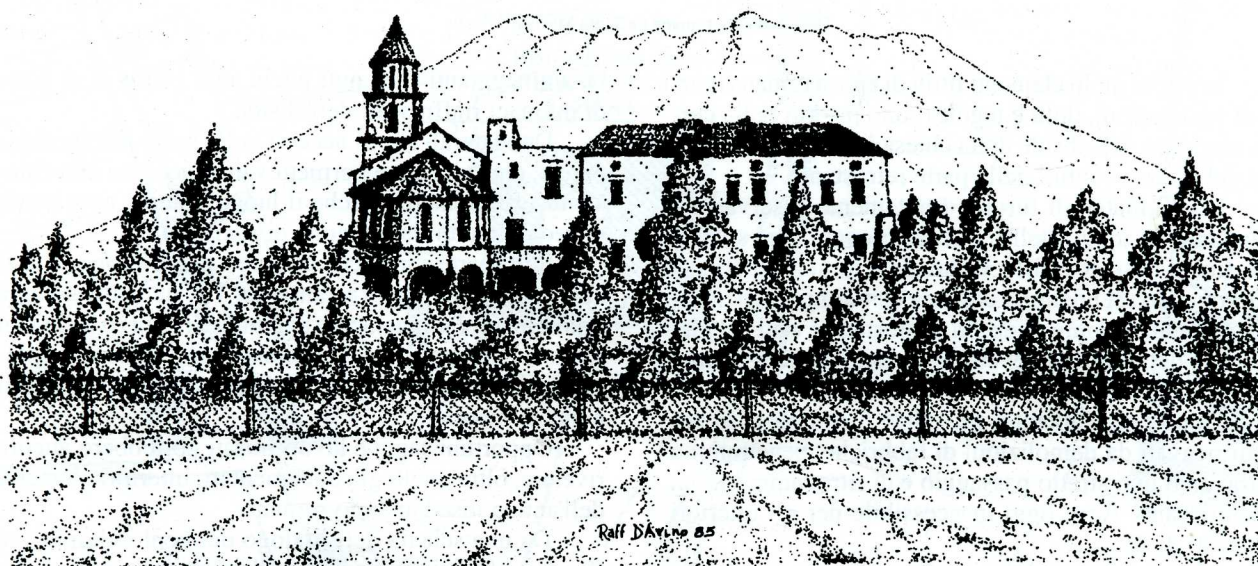
cessa una certa approssimazione per il suo stato alquanto frammentario e consumato, che può indurre in qualche errore sulla databilità esatta dell'oggetto.

Il materiale adoperato è il puro marmo bianco e presenta un'altezza di 27 centimetri.

Era conservata nel convento della detta chiesa. Fu da me graficamente riprodotta intorno agli anni 1973/76 (*Il disegno allegato è una riproposta*).

A distanza di qualche anno dal ritrovamento mi sono recato sul posto per una ricognizione, ma del reperto non ho riscontrato più alcuna traccia essendo dato dai monaci francescani, ivi installati, per disperso o addirittura per mai esistito.

Raffaele D'Avino



Chiesa di S. Maria del Pozzo - Lato posteriore



## UN'OPERA DI CIVILTÀ

I legislatori dell'antichità vollero i luoghi di sepoltura fuori della città.

Presso i greci e i romani le tombe, talvolta monumentali, fiancheggiavano le vie suburbane.

Con l'avvento del Cristianesimo i luoghi consacrati alla sepoltura dei cadaveri dei fedeli furono delle gallerie sotterranee chiamate catacombe.

Poi invalse l'uso di seppellire i morti nelle chiese, consacrate dalla presenza delle reliquie dei martiri.

Nel VI secolo d. C. tale usanza era già comune e generalmente adottata. Essa durò senza che fosse stata mai contrastata, nè dalle autorità religiose, nè da quelle civili, fino al XVII secolo, quando malattie contagiose gravissime indussero i governanti a proteggere le città e qualsiasi altro agglomerato umano dalle esalazioni nocive dei cadaveri in putrefazione, facendo seppellire i morti in luoghi sacri posti fuori dall'abitato.

Solo nel XVIII secolo alcuni Stati progrediti d'Europa iniziarono, attraverso lo strumento legislativo, a spingere perchè i cimiteri fossero trasferiti fuori la cinta urbana e in luoghi aperti.

Dovunque l'attuazione di tale criterio fu ritardata *"per difficoltà pratiche e per resistenze molteplici"*.

Per superare la cattiva usanza, contraria alla pubblica igiene e abbattere la ripugnanza del popolo, dovettero passare parecchi anni.

Per i fedeli seppellire i morti in luoghi estranei alle chiese era irreligioso.

A questo proposito ci sembra utile ricordare *"che presso gli Ebrei, popolo eletto di Dio, lungi dal ricevere i cadaveri nel tempio del Signore, reputavansi anzi il tempio medesimo contaminato solo che vi entrasse alcuno che avesse toccato un cadavere"*.

E poichè il corso del progresso civile non poteva arrestarsi davanti a fanatici pregiudizi e a malcelate opposizioni interessate, anche nel Regno delle due Sicilie si incominciò ad operare concretamente per liberare le chiese dai *"fetidi miasmi delle sepolture"*.

Nella scia del decreto consolare di Napoleone I del 15 giugno 1804 e quello imperiale del 7 marzo 1808, anche Ferdinando I di Borbone, Re delle due Sicilie, con decreto del 17 marzo 1817, ordinò la costruzione di pubblici camposanti in tutti i comuni del regno, fuori dell'abitato, a salvaguardia della salute pubblica e nel rispetto *"dei riti del sacro culto, e la religione dei morti"*.

Il sovrano tentò di imprimere un ritmo piuttosto veloce ai lavori stabilendo che l'opera fosse ultimata entro la fine del 1821.

Questa data non fu assolutamente rispettata, e, in molti casi, non fu rispettata neanche la proroga al primo gennaio del 1831, per i motivi già accennati, ed anche perchè le spese erano a totale carico dei comuni, i quali, per farvi fronte, dovettero aumentare i dazi comunali o addirittura imporne dei nuovi, facendo cre-

scere il malumore della popolazione e la sua avversione alla nuova opera.

Con lo stesso decreto veniva stabilito che dal giorno dell'apertura ufficiale del cimitero comunale era vietato, senza alcuna eccezione, seppellire i cadaveri in qualsiasi altro luogo dentro o fuori dell'abitato e che gli inadempienti sarebbero stati puniti per violazione delle leggi di polizia sanitaria.

I moti del 1820 provocarono un altro rallentamento nell'attuazione delle sovrane determinazioni e, come vedremo in seguito, le somme destinate alla costruzione dei camposanti furono destinate ad altro uso.

Re Francesco I, con legge del 12 dicembre 1828, dava nuovo impulso a quella emanata dal suo predecessore Ferdinando I nel 1817, apportandovi alcune modifiche per agevolarne l'adempimento, come quella di seguire entrambi i sistemi della *"tumulazione"* e della *"inumazione"*.

Neanche quest'ultima agevolazione riuscì ad annullare la resistenza degli amministratori comunali.

Questa, però, non fu l'unica agevolazione concessa con la legge del 1828, perchè essa stabiliva pure che in ogni camposanto si fosse riservata un'area per la sepoltura degli appartenenti al clero secolare e che a particolari famiglie (quelle nobili) fosse data la possibilità di costruire, nell'ambito del luogo sacro, cappelle gentilizie.

Per sottolineare la sacralità della nuova istituzione, Francesco I di Borbone pretese, per legge, che l'apertura ufficiale del camposanto venisse solennizzata con una funzione religiosa, e la *"benedizione prescritta dal rituale"*, fosse impartita alla presenza del Sindaco, delle altre autorità civili e di tutto il clero regolare e secolare.

Intanto, anche la norma fondamentale del decreto del 1817 che prevedeva la sepoltura dei cadaveri, senza alcuna eccezione, nei camposanti pubblici, fuori dell'abitato, veniva parzialmente violata da certe decisioni di sapore discriminatorio, che consentivano il seppellimento dei resti mortali delle religiose di perpetua clausura nei cimiteri dei propri monasteri e degli arcivescovi e dei vescovi nelle rispettive chiese.

Addirittura, nel 1857 Re Ferdinando II, con decreto del 5 gennaio, ridava al clero il privilegio del seppellire nelle proprie chiese gli ecclesiastici delle chiese capitolari, cattedrali, collegiate, i parroci, i componenti delle comunità religiose e nelle cappelle gentilizie e rurali i rispettivi proprietari e i membri delle loro famiglie.

Da questa serie di privilegi vennero escluse solo le congregazioni laicali per le quali rimaneva l'obbligo di seppellire i corpi dei confratelli defunti nel camposanto comunale.

Caduta la monarchia borbonica il generale Garibaldi, nella qualità di dittatore delle Due Sicilie, *"considerato che il fanatismo religioso da una parte, e l'orgoglio aristocratico dall'altra, avevano indotto il"*



*caduto governo a stabilire distinzioni anche per cadaveri, le quali costituiscono un oltraggio non meno alla Religione che alle supreme esigenze della pubblica igiene .....*", abolì tutti i privilegi e l'11 settembre 1860, decretò il divieto assoluto di seppellire i morti nell'interno dell'abitato e nelle chiese.

Questo provvedimento segnò il superamento di un'epoca e la sconfitta di una cultura reativa e superstiziosa.

Prima del Decreto Garibaldi, la costruzione dei camposanti continuò a progredire con estrema lentezza nonostante i privilegi concessi da Francesco I e dal suo successore Ferdinando II. Infatti gli amministratori comunali continuarono ad escogitare sempre nuovi pretesti per ritardare il completamento dell'opera.

Nel 1833 Ferdinando II, per troncare ogni indugio e le assurde resistenze, ordinò, perentoriamente, l'ultimazione dei camposanti.

Nella maggior parte delle Province del Regno delle due Sicilie i lavori ripresero con una alacrità senza precedenti.

Per quanto riguarda la Provincia di Napoli ad ultimare per primo il camposanto fu il comune di Castellammare di Stabia, seguito da quello di Torre Annunziata e poi, mano mano, da quasi tutti gli altri comuni della provincia.

Dopo l'unità d'Italia, nonostante le altre leggi e regolamenti emanati in materia di sanità pubblica, molto cammino restava ancora da fare per risolvere in via definitiva il problema dei cimiteri comunali.

La città di Somma e la sua popolazione come reagirono alla legge 11 marzo 1817? Quali iniziative furono intraprese dall'amministrazione comunale?

Il Sindaco Benedetto Caprile e i decurioni Andrea de Felice e Tommaso Vitolo, su incarico del decurionato, si posero immediatamente alla ricerca di un territorio avente tutte le caratteristiche volute dalla legge e dal regolamento per ubicarvi il camposanto comunale.

Il territorio prescelto fu quello dei Sigg. Lopez, condotto da Antonio Esposito enfiteuta, sito nel "*valone dello Spirito Santo*"; esso misurava meno di due moggia e comprendeva una casa diroccata.

Dopo il necessario accordo con l'Esposito, padrone utile, il decurionato deliberò l'acquisizione in enfiteusi del terreno impegnando il comune a corrispondere il canone annuo che sarebbe stato fissato in sede di stipula dell'istrumento.

Qui occorre sottolineare che la "*sinistra idea generalmente destata dal vocabolo camposanto*" creò non poche difficoltà alla costruzione dell'opera.

Superati i primi ostacoli e approntati i mezzi per reperire le risorse finanziarie occorrenti, il Sindaco conferì all'architetto Gasse l'incarico di redigere il progetto.

Questo progetto, che prevedeva una spesa di circa 5500 ducati (pari a £ 23.587,50 del 1861), andò ben oltre le indicazioni costruttive e di esercizio fornite dalla legge 11 marzo 1817 e dal relativo regolamento di esecuzione.

L'obiettivo del progettista e di una parte di amministratori comunali era quello di realizzare, in un paese di oltre 7.000 abitanti, un'opera "*commendevole*", ricca di fabbriche "*eleganti*" e di "*accessori perfetti*", per superare i pregiudizi del popolo nei riguardi del camposanto, assecondando, nel contempo, anche la tradizione nel rispetto della legge. In sostanza si volevano creare le condizioni per consentire alle sette congregazioni laicali esistenti sul territorio di svolgere i funerali con la stessa dignità e solennità di sempre, sia nel trasporto dei defunti all'ultima dimora, sia nelle funzioni religiose.

In base a questi principi fu prevista la costruzione di una grande ed importante chiesa, corredata di sette altari di marmo, sei laterali ed uno più grande centrale, da destinare a ciascuna delle sette confraternite per le proprie funzioni religiose. L'altare maggiore, prospiciente all'entrata della chiesa, doveva essere assegnato al Pio Laical Monte della Morte e Pietà per il suo "*indisusso primato*" rispetto alle altre congreghe.

La spesa per la costruzione di questi altari doveva gravare sulle congregazioni assegnatarie.

Annesso al tempio doveva sorgere l'alloggio del rettore del cimitero, il quale doveva essere un sacerdote di <sperimentata probità e moralità> a cui affidare il compito di ricevere i cadaveri, di celebrare la messa quotidiana e di vigilare sui seppellitori e seppellitrici, che erano preposti rispettivamente alla sepoltura dei cadaveri dei maschi e di quelli delle femmine.

La seppellitrice, figura non prevista dal regolamento di gestione dei cimiteri, fu voluta dagli amministratori comunali di Somma perchè a loro dire non erano "*rari gli esempi degli abusi dei cadaveri e la prudenza consigliava prevenire ogni inconveniente*".

Per la celebrazione della messa quotidiana ciascuna delle sette congreghe avrebbe dovuto versare al Rettore un obolo mensile di quindici carlini (£ 6,37 rapportate al 1861).

L'architetto Gasse volle sottolineare con questo progetto che il camposanto, istituzione tanto avversata, non era solamente l'ultima dimora degli esseri umani, su cui prima o poi scendeva l'oblio, ma era, invece, principalmente luogo di meditazione e di ricordo delle persone care scomparse, in particolare di quelle che per "*genio, talento e condotta morale*" si erano rese degne della stima e della considerazione dei loro contemporanei.

L'amministrazione comunale deliberò di conservare la memoria di tali personaggi "*col mezzo di iscrizione su lapide, ....situate nelle pareti del camposanto, indicante il nome del defunto, la sua età, l'epoca in cui cessò di vivere e le qualità che lo destinarono*".

La scelta dei personaggi a cui attribuire questo onore fu affidata ad un "*giuri*" composto dal Sindaco, da un ecclesiastico e da tre notabili del paese.

Le lapidi funerarie, dettate ed installate a cura e spesa del municipio, avrebbero dato alla cittadinanza "*il vantaggio di avere una storia esatta e imparziale di tutti gli uomini commendevoli che successivamente avranno figurato in questo comune*".



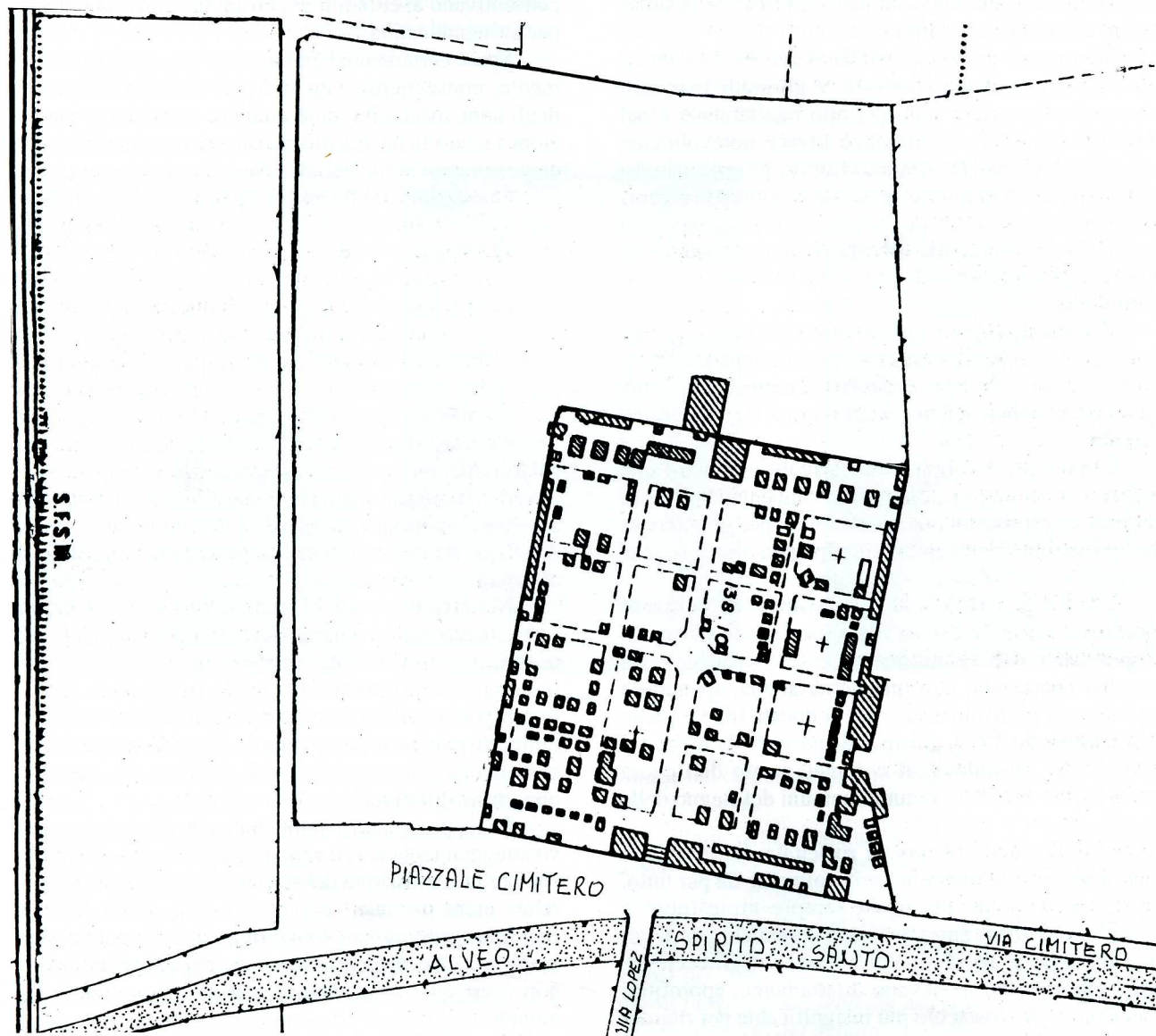
Con istrumento del 20 marzo 1820, rogato per mano del notaio Caputo di Napoli, i lavori di costruzione del camposanto furono affidati, previa asta pubblica, all'appaltatore Francesco Scozio di Somma.

Alla sorveglianza dei lavori medesimi furono deputati i decurioni D. Andrea de Felice e D. Felice Marzano, notabili di Somma, che, però, l'intendente della provincia ritenne non idonei al disimpegno dell'incarico ad essi affidato. Questa decisione fu aspra-

che il territorio di un moggio e passi 332 messo a disposizione non era sufficiente per la costruzione del camposanto. perchè la superficie minima prevista dalla legge, in rapporto al numero degli abitanti del comune (7621), era di due moggia e sei quarte (poco più di due moggia e mezza).

Questa fu la prima difficoltà di notevole rilievo.

Il municipio contattò nuovamente i Lopez e gli Esposito per acquisire l'ulteriore quantità di territorio



Pianta del vecchio cimitero

mente criticata dal Decurionato sommese, al quale però non rimase altra soluzione che affidare l'incarico ad altri due decurioni e precisamente a D. Tommaso Bellobuono e a D. Nicola de Felice.

A quest'ultimi succedettero altri ancora nel lunghissimo periodo di tempo occorso per completare l'opera.

Non era ancora trascorso un mese dall'affidamento dei lavori che l'intendente, a seguito di un rapporto dell'architetto commissario della Giunta della Fortificazioni, informò l'autorità amministrativa locale

occorrente: fu scelto quello contiguo al terreno precedentemente preso a censo.

Per conservare la forma quadrata all'edificio, il comune si vide costretto ad acquisire, comprese le precedenti, ben quattro moggia e 656 passi di terra, cioè circa un moggio e mezzo in più rispetto al necessario. Questo terreno in esubero avrà una storia a sé, anche se parallela a quella del camposanto.

Per l'intero territorio il municipio si obbligò a pagare annualmente il censo lordo di ducati 91 e grane 14



- (pari a ducati 72 e grane 92 al netto della contribuzione fondiaria) - secondo i criteri e le modalità fissate nel contratto di locazione; agli eredi Esposito, con rate semestrali, pagabili dal 1° novembre 1819, in proporzione alla quantità e al valore del territorio concesso da ciascun erede.

Infatti, nello stato discusso quinquennale 1818 - 1822 (bilancio di previsione pluriennale) si legge una posta di spesa di ducati 72 e grane 92 a favore degli eredi Esposito per canone annuo sul territorio destinato "ad uso del camposanto".

Il rapporto giuridico, patrimoniale ed economico tra l'amministrazione comunale e gli eredi Esposito, che sembrava essere stato definito rapidamente e nel migliore dei modi, si complicò invece notevolmente allorché il sig. D. Antonio Lopez, proprietario diretto della vasta masseria su cui stava sorgendo il camposanto, fece presente di vantare dagli eredi Esposito (solamente padroni utili) un canone annuo di ducati 52 e grane 25 e ne domandò la soddisfazione al nuovo enfiteuta e cioè al Comune di Somma.

Questo complesso rapporto triangolare si ingarbugliò ulteriormente quando un quarto soggetto, l'avv. Giovan Battista Menga, dimostrò di rappresentare una quota di 20 ducati sui ducati 52 e grane 25 spettanti al Lopez.

L'intrigata questione ebbe risvolti giudiziari che videro il Comune di Somma saccombente. Infatti, fu colpito da ulteriori gravami economici per gli interessi maturati sulla sorte capitale non pagata alle scadenze contrattuali, in pendenza della lite.

Tornando nuovamente alla costruzione del camposanto dobbiamo dire che la spesa complessiva dell'opera, di 5.500 ducati, doveva essere ripartita in tre esercizi successivi, con una quota annua, spendibile nell'arco di ciascuno esercizio, di ducati 1833 e grane 33 a partire dal 1818, giusto il disposto della legge 11/3/1817 che prevedeva il completamento dell'opera entro la fine del 1820, in tutti i comuni del Regno delle due Sicilie.

Questa scadenza non fu rispettata dai municipi, anzi, i tempi si allungarono notevolmente da per tutto, per cause diverse, ma quasi sempre pretestuose e dilatorie. I nostri amministratori comunali, pur di venire incontro al desiderio del popolo e degli ecclesiastici, che non si esponevano direttamente, approfittavano anche dell'ostacolo più insignificante per ritardare la costruzione del camposanto.

I disordini del 1820 - (scoppiati nella vicina città di Nola) - contribuirono ad aumentare il ritardo nell'adempimento delle sovrane disposizioni da parte dei comuni.

I fondi già stanziati per la costruzione del cimitero furono destinati a spese di altra natura.

Infatti, i ducati 1833 e grane 33 accantonati nel bilancio del 1818 - (anno in cui non fu fatto alcun lavoro per il camposanto) - furono, in buona parte, utilizzati:

- per appianare il largo S. Giorgio in vista della fiera annuale del martedì in albis;

- per restaurare la cisterna del Carmine, al fine di evitare agli abitanti del quartiere il fastidio di andare ad attingere l'acqua dalla cisterna del convento di S. Domenico;

- per pagare una rata delle spese militari sostenute dal comune nel 1815;

- per aprire all'esterno del convento una bocca della cisterna ubicata nel chiostro di S. Domenico onde porre fine alla vertenza sorta con i padri Liguorini che non consentivano ai cittadini di entrare nel convento stesso per attingere acqua.

Spese certamente ben fatte, ma che ebbero, ovviamente, conseguenze negative sul bilancio comunale degli anni successivi, cioè quando, andando in esecuzione i lavori fu necessario ricostruire rapidamente l'accantonamento aumentando i dazi di consumo.

Questa inevitabile nuova imposizione fiscale insprì ulteriormente il popolo che era già gravato da numerosi balzelli.

Nonostante le sollecitazioni dell'intendente della provincia a portare a compimento l'opera in tempi brevi, i lavori procedevano sempre a rilento per le continue sospensioni causate dai motivi più strani e vari, che resero maggiormente incerto l'esito dell'opera.

Fu questo clima d'incertezza e di confusione che indusse l'appaltatore Scozio a chiedere al Comune il saldo delle sue spettanze, quantizzate in 500 ducati, avvertendo che la mancata riscossione del credito gli avrebbe comportato *"un notevole dissesto nei suoi interessi"*. Lo Scozio manifestò pure la sua disponibilità ad abbandonare l'incarico.

Nel novembre del 1821 il Decurionato accolse la richiesta economica dell'appaltatore, liquidandogli i 500 ducati, ma, stranamente, respinse quella relativa alla rescissione del contratto di appalto, pur avendo deciso di prospettare all'intendente della provincia l'inopportunità di portare a compimento, in quel momento, la costruzione del camposanto e di chiedere allo stesso le opportune direttive.

La rappresentanza municipale giustificò il suo nuovo atteggiamento con il capo della provincia asserendo che per la costruzione del solo muro di recinzione, peraltro anche parziale, si erano già spesi 4.000 ducati e che *"per proseguire l'intrapresa opera occorrevano molte altre migliaia di ducati"*, per il cui reperimento non vi era altra strada che aumentare ancora i dazi comunali.

Secondo i Decurioni l'unica cosa da fare, per evitare ulteriori aggravii economici, era quella di restituire agli antichi proprietari il territorio destinato a camposanto o di succensuarlo ad altre persone per *"trarne una rendita annua"*.

Queste proposte furono respinte dall'intendente, per cui il Decurionato, nell'aprile del 1822, ritornando sui suoi passi, ordinò la ripresa dei lavori, impegnandosi a completarli in tempi brevi.

Una cittadina come Somma, così popolosa, non poteva rimanere più a lungo priva di una struttura tanto importante.



Circa l'ulteriore spesa occorrente, gli amministratori comunali decisero di ripartirla in più esercizi finanziari, in proporzione dei mezzi che in ciascun anno avrebbe offerto la cassa municipale e ciò allo scopo di non gravare di *"un esito significativo in un solo anno"* i cittadini.

Ad onta, però, degli impegni assunti si continuò a mandare avanti i lavori con lentezza, che in varie circostanze furono addirittura sospesi.

Nel 1826 l'opera, che non era stata ancora completata, fu in buona parte distrutta dalle alluvioni provocate dalle copiose piogge cadute su Somma nell'inverno 1825-1826.

consolare Napoli-Ottajano, dal punto detto località Mercato Vecchio, attraversava la masseria d'Orlando, lungo la cupa omonima e raggiungeva l'argine destro del torrente Spirito Santo, dirimpetto l'entrata del camposanto.

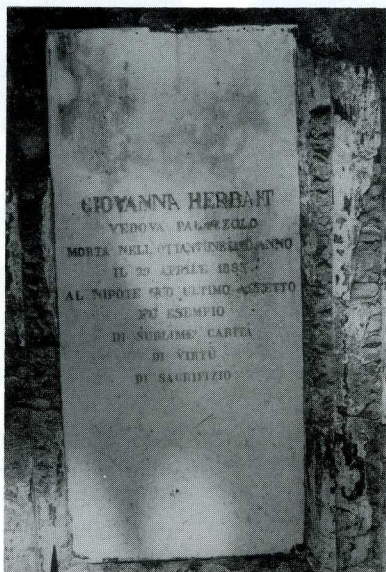
Per lo scavalcamento dell'alveo era previsto un ponte in muratura lungo 40 palmi (mt. 10,50).

Il progetto testè illustrato, ineccepibile sotto il profilo tecnico-funzionale, si rivelò subito inattuabile per le magre finanze comunali, in quanto costava troppo sia per le opere d'arte che richiedeva, sia per l'esproprio di una porzione di territorio dei sigg. Orlando.

Non solo per le suddette ragioni, ma anche per motivi personali, talvolta contrastanti in seno al



Cappella Vitolo



Lapide di Giovanna Herbart



Cappella Romaniello

Le gonfie lave dell'alveo Spirito Santo inondarono la struttura, abbattendo circa dieci metri di muro di recinzione lungo il lato settentrionale e seppellendo sotto uno spesso strato di fango l'intera zona cimiteriale e i vari materiali da costruzione ivi depositati.

Dalla relazione dell'ingegnere governativo, sig. D. Vincenzo Capaldo, emerge che i danni provocati dall'alluvione furono gravissimi, nonostante la presenza di una catena in muratura costruita nell'alveo per *"impedire il corso de' torrenti, onde non cagionar guasti maggiori al locale in questione"*.

A giudizio del tecnico, per scongiurare altri danni in avvenire e rendere praticabile il lago, unica via di accesso al cimitero, occorreva costruire altre catene e realizzare altre opere murarie di difesa.

Perciò il Capaldo progettò di prolungare il muraglione di cinta di altri 40 palmi (mt. 10,50) verso sud e di aumentare di 3 palmi l'altezza dell'intera cinta muraria.

Anzi, consigliò di non utilizzare più l'alveo Spirito Santo come via per raggiungere il camposanto.

In alternativa prospettò, redigendone apposito progetto d'arte, una nuova via, che partendo dalla strada

Decurionato, il progetto della via d'accesso al cimitero rimase nel cassetto degli amministratori municipali per oltre 130 anni.

Infatti, nella relazione al bilancio del 1928, il Podestà dell'epoca Dr. Alberto Angrisani, così si esprimeva: *"..... manca una strada che conduca al cimitero; attualmente per raggiungerlo si deve percorrere la via provinciale di Ottajano, e infine oltre mezzo chilometro del letto del torrente Spirito Santo, si che nei giorni piovosi o di piena del torrente si rende impossibile il trasporto dei defunti. Ho fatto studiare una strada di accesso che eviti il torrente..."*.

Tale strada, importante e indispensabile, fu nuovamente progettata negli anni '20 di questo secolo dall'ingegnere comunale Foschini, e anche questa volta non fu realizzata, nonostante la disponibilità delle risorse finanziarie occorrenti acquisite con un mutuo contratto con la Cassa Depositi e Prestiti.

Motivi tecnici e difficoltà di ordine amministrativo legati all'esproprio dei terreni (offerta di prezzi bassi) impedirono ancora una volta il decollo del progetto. Successivamente non mancarono ulteriori tentativi; la



pratica, però, si bloccò definitivamente con gli eventi bellici del 1940-43.

Le cose non andarono meglio dopo la fine della guerra. Infatti, la Giunta Municipale, nella tornata del 5 ottobre 1948, si vide costretta a protestare contro il Genio Civile che aveva sospeso, tra gli altri lavori, la costruzione della strada di accesso al cimitero.

Il tormentone durò ancora per qualche anno, ma alla fine fu possibile accompagnare i defunti all'ultima dimora attraverso una strada comoda e non più attraverso il letto di un lagno.

Ma ora ritorniamo al progetto dell'ing. Capaldo per vedere come il sindaco dell'epoca reagì alle nuove idee del tecnico.

Il primo cittadino, evidenziando l'alto costo del progetto Capaldo, fece intendere chiaramente di voler cambiare le cose, a partire dall'ubicazione del cimitero. Si deve ritenere che dietro questo atteggiamento di radicale cambiamento si nascondesse il desiderio del sindaco di favorire interessi non proprio di carattere generale.

Egli, dopo una serrata critica ai suoi predecessori circa la scelta del luogo senza tener conto dell'avanzato stato dei lavori e del notevole costo già sostenuto, ma considerando solamente l'esorbitante spesa di molte migliaia di ducati che ancora si sarebbe dovuta sostenere per realizzare le opere di protezione, la via di accesso al cimitero e il ponte, indicò una nuova soluzione che, secondo lui, sarebbe stata meno costosa, in assoluto, e più funzionale agli interessi dei cittadini.

Questa soluzione, accolta anche dal decurionato, consisteva nello *"abbandonare l'attuale territorio destinato a camposanto, restituendolo ai diretti padroni, o pure censuarsi ad altri, se i primi negassero di riceverlo"* e di costruire il sacro luogo nella località Madonna delle Grazie a Palmentola.

Secondo il proponente, possessore di un vasto territorio nella zona, il luogo da lui indicato era il *"sito opportuno per l'oggetto, distante dall'abitato giusto il prescritto della legge (200 mt.), comodo per tutta la popolazione"* e comprendeva anche una chiesa, intitolata alla Madonna delle Grazie, libera da diritto di patronato che il Comune poteva utilizzare risparmiando la spesa per costruirne una nuova.

Per realizzare il progetto del Sindaco occorreva spendere molti altri ducati, oltre a quelli già spesi in precedenza, in questo caso inutilmente, per acquistare il terreno adiacente alla predetta chiesa e confinante, a settentrione, con la "cupa Palmentola".

Qual'era la vera ragione del cambio di località? Perché tanto sperpero di pubblico danaro?

Chi doveva giovare di una siffatta operazione?

Non certo i cittadini che avrebbero dovuto sborsare altro danaro.

In simili circostanze, sia esse antiche che contemporanee, non si possono fare che sole congetture, in mancanza di prove certe o scaltramente occultate.

Mentre il sindaco discuteva per concludere la nuova trattativa, l'intendente della provincia con una pe-

rentoria circolare illustrativa del Decreto del 12 dicembre 1828, emanato da Francesco I di Borbone, ordinò l'ultimazione del camposanto entro il termine massimo del 1° gennaio del 1831.

Questo documento costrinse gli amministratori comunali a cambiare ancora una volta orientamento, deliberando il ripristino dell'originario progetto, il cui completamento richiedeva ancora lavori di rifinitura, il livellamento del suolo e la sua suddivisione in riquadri, la costruzione della chiesa, della casa del custode e la messa a dimora delle *"piante funebri"*.

Circa la chiesa, stante la ristrettezza delle finanze municipali, fu deciso di costruirne una *"mediocre"*, con semplice altare e non più quella monumentale con sette altari, prevista nel primo progetto. A questa decisione si pervenne anche perché il decreto del 28 dicembre 1828, permetteva alle congregazioni laicali di *"acquistare una competente porzione di suolo lungo il circuito del muro di cinta per costruirvi, a proprie spese, una cappella con apertura all'interno del camposanto"* per seppellirvi i confratelli defunti e celebrarvi le messe in suffragio delle loro anime.

Alla data del 1° gennaio il camposanto era ben lontano dall'essere completato.

Ad ogni difficoltà superata, altre se ne presentavano più grandi.

Ma erano difficoltà vere, oppure erano semplici pretesti ben congegnati per differire nel tempo il completamento dell'opera? Quest'ultima ipotesi ci sembra la più verosimile, perché è in linea con il desiderio del popolo che voleva continuare a seppellire nelle chiese i propri morti e con i sentimenti di gran parte del clero.

In questa ottica di disimpegno ci sembra che possa essere inquadrata, anche, la resistenza di alcuni decurioni ad accettare l'incarico di deputato alla sorveglianza dei lavori del camposanto.

Nel 1833 l'opera non fece un passo avanti e solo l'anno successivo l'appaltatore Scozio acquistò altri 200 ducati di materiali edili; la costruzione riprese il suo cammino, ma sempre con lentezza.

Nel 1837 vi fu un'altra pausa, perché gli amministratori comunali concentrarono la loro attenzione unicamente sull'epidemia di colera scoppiata in quell'anno, per limitarne la diffusione e i danni.

Nella circostanza, per motivi igienici, il cimitero dei colerosi fu recintato da un muro di protezione che costò ben 32 ducati alle casse comunali.

Nel mese d'agosto dell'anno seguente l'intendente della provincia Sancio annunciò in Consiglio Provinciale che *"pochi altri giorni ancora e sarà ultimato il camposanto di Somma, ed aperto al pubblico uso"*.

I pochi giorni diventarono un anno, perché solo il 27 novembre del 1839, con una solenne cerimonia religiosa, peraltro voluta dalla legge, il vicario foraneo di Somma D. Francesco di Mauro, canonico cantore della chiesa Collegiata, dichiarò ufficialmente aperto il cimitero, in presenza del clero regolare e secolare, del Sindaco capitano Francesco Marzano e del Decurionato al completo.



Questo avvenimento segnò per Somma un altro passo avanti sulla via del progresso civile.

Le botole delle sepolture nelle chiese furono sigillate con lastre di ferro impiombate e le congregazioni laicali diffidate a non seppellirvi più alcun cadavere. Il 5 dicembre, il Cimitero Comunale accolse il primo "ospite": Pasquale Esposito Alaja, di anni 5.

Nel 1845 all'appaltatore Francesco Scozio venne completato il pagamento dell'opera, che alla misura finale risultò ammontare, complessivamente, a ducati 7762 e grana 05.



Cappella - Osario della Congrega del Rosario

Dopo circa 20 anni di assoluto abbandono, il moggio e mezzo di *"territorio esuberante del campo-santo"*, fu fittato, prima al custode del cimitero stesso per un canone annuo di ducati 11, con l'obbligo di piantarvi alberi di gelso, nel numero stabilito dal comune, per la produzione della foglia per l'allevamento dei bachi da seta e poi, dato a censo ad altro soggetto per 18 ducati all'anno.

Dalla nota posta in calce ad una pagina del registro delle inumazioni del 1840, si è appreso che i cadaveri dei fanciulli venivano sepolti *"in corno evangelo della chiesa"* e quelli dei sacerdoti in un apposito *"quadrato"* riservato.

Dopo l'apertura ufficiale del cimitero, non avendo il comune i mezzi finanziari per assicurare il compenso ad un Cappellano-Rettore, e per fornire la cappella degli arredi sacri necessari, l'Intendente della Provincia, con ordinanza del 7 dicembre 1839, affidò a titolo gratuito la rettoria al canonico della Collegiata D. Ferdinando De Felice; rettoria che il canonico mantenne fino al 26 ottobre 1855, non senza, però, chiedere il compenso per le prestazioni rese per tutto il periodo di servizio e una pensione di 4 ducati al mese per il futuro.

Le richieste del De Felice, anche se dopo un lungo contenzioso, furono dal comune integralmente accolte.

Con real rescritto del 14 settembre 1855, la titolarità della rettoria passò, sempre a titolo gratuito, ai PP. Francescani di S. Maria del Pozzo e da questi poi a vari sacerdoti che si succedettero nel tempo, ai quali il comune assegnò un regolare compenso annuo di 48 ducati.

A seguito del decreto del 5 gennaio 1857, con il quale Ferdinando II di Borbone concesse nuovamente agli ecclesiastici il privilegio del seppellimento nelle proprie chiese e ai nobili nelle cappelle gentilizie e rurali di proprietà, i resti mortali di diversi padri francescani di S. Maria del Pozzo, dei Liguorini di S. Domenico e del parroco di S. Croce, Rev. Arpaia, furono riesumati e trasferiti nelle rispettive chiese.

Per le congregazioni laicali rimase l'obbligo di seppellire i corpi dei confratelli defunti nel cimitero comunale.



Cappella comunale al cimitero

Intanto, si sviluppava l'edilizia funeraria.

Via via cresceva il numero di cappelle private e delle lapide marmoree a ricordo di personaggi di rilievo.

Nel 1864 la congregha del SS. Rosario chiese all'amministrazione comunale, che glielo concesse, un suolo di mq. 94,50, sul quale costruire una cappella sotto il titolo della Congrega del SS. Rosario, con sottostante succorpo nel quale seppellire *"i resti mortali dei confratelli"*.

Nell'accogliere la suddetta richiesta, l'autorità municipale auspicò che altre congreghie avessero adottato analoga iniziativa per abbellire il cimitero. Purtroppo, l'auspicio rimase tale.

Tra i privati cittadini, il primo a chiedere di costruire la cappella di famiglia nel cimitero fu il sig. Vitolo Luigi nell'anno 1868. Al Vitolo il comune concesse 84 metri quadrati di suolo obbligandolo a costruire la cappella lungo il muro di cinta settentrionale, lato levante, secondo il progetto d'arte approvato dall'autorità competente. La cappella è quella che si vede, ancora oggi, nel punto sopra indicato.

Dopo quella della famiglia Vitolo, via via, altre cappelle e tombe vennero erette dai privati cittadini (ricordiamo quelle delle famiglie Del Giudice, Montalto e Scozio).

Per mantenere il decoro del sacro luogo, nel 1864 il Consiglio Comunale nominò i consiglieri Tuorto Aniello e Vitolo Luigi *"deputati al buon andamento del cimitero"*.



Dieci anni più tardi approvò il primo "regolamento per il cimitero", articolato in 10 capi e 115 articoli che riguardano la divisione del suolo e la sua destinazione ad usi diversi (sepolture comuni, private, per infedeli, per i bambini inferiori ai sette anni, per i non battezzati e per ossario); il seppellimento, le disumazioni; le autopsie; il cappellano; il custode e i suoi compiti; i sotterritori; la polizia mortuaria; le disposizioni generali e penali. Detto regolamento, negli anni successivi, fu più volte modificato o addirittura sostituito, per adeguarlo alla legislazione di polizia mortuaria, in continua evoluzione.

Da una relazione del 1891 si rileva che il cimitero copriva un'area di mq. 9598,65 (larga mt. 89 e lunga mt. 107,85), divisa in quattro sezioni ed era circondata da un muro di cinta alto mt. 2,30.

Distava dal centro abitato oltre 200 mt.; intorno ad esso vi erano solamente alcune abitazioni sparse, con una popolazione di circa 30 abitanti.

La struttura era corredata di una camera mortuaria (o sala di autopsia) conforme alle disposizioni di polizia mortuaria, a pianta quadrata, di mq. 22,56 (mt. 4,75 x 4,75), munita di mobilio e di "mezzi necessari atti a far riconoscere le manifestazioni della vita, cioè di campanello", di un ossario di capacità interna di metri cubi 214,32 (lungo mt. 5,70 - largo mt. 8 - alto mt. 4,70).

L'area cimiteriale era attraversata da viali perpendicolari tra loro, lunghi complessivamente mt. 570 e larghi mt. 2, ed occupavano una superficie di mq. 1140.

Il sacro luogo mancava, come tuttora manca, di uno specifico settore destinato alla sepoltura degli "uomini illustri".

Non mancano però lapidi sepolcrali e cappelle private che indicano la presenza dei resti mortali dei figli migliori della nostra terra.

Negli anni venti di questo secolo l'amministrazione comunale rispolverò il progetto per la strada d'accesso al cimitero e a tale scopo contrasse anche un mutuo con la cassa depositi e prestiti, ma, come abbiamo già detto in precedenza, il progetto rimase fermo per molti anni ancora.

Nel frattempo la non pingue cassa comunale continuò a sborsare soldi per mantenere praticabile il tratto dell'alveo Spirito Santo, che conduceva al cimitero, e per i frequenti restauri alla chiesetta onde consentire la celebrazione delle messe e delle altre funzioni religiose, in un ambiente decoroso.

Nel mese di giugno del 1933, con l'autorizzazione dell'alto commissario della Provincia di Napoli, il Podestà fece installare le croci numerate sulle singole fosse.

Ma ciò non valse ad evitare i fermi richiami dei funzionari ispettori della prefettura in ordine ad una "più rigorosa osservanza del regolamento di polizia mortuaria", alla costruzione dell'alloggio del custode, alla realizzazione del progetto della via d'accesso al cimitero e alla redazione di un regolamento con le relative tariffe di concessione del suolo ai privati per la costruzione delle cappelle.

Infatti, tali concessioni venivano accordate con criteri clientelari, senza deliberazioni e senza pagamento della tariffa.

Il richiesto regolamento venne elaborato ed approvato nello stesso anno. Esso comprendeva l'elenco delle concessioni già date, le norme per la regolarizzazione delle situazioni pregresse, i criteri e le tariffe per le nuove concessioni.

Fu fissato un prezzo di £ 30 al metro quadrato per il suolo occupato prima del 1933 e di £ 70 per quello occupato successivamente a tale anno.

Le nuove regole e la maggiore efficienza del personale addetto migliorarono la situazione nel suo complesso, ma non la resero pienamente soddisfacente.

La nostra indagine si ferma alle soglie degli anni '40, allorquando incominciò a maturare seriamente il convincimento della necessità di accelerare la realizzazione della strada d'accesso e l'ampliamento del cimitero con altra struttura contigua a quella esistente.

**Giorgio Cocozza**

#### Testi e documenti consultati

- A. ANGRISANI: *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- *Nuovissimo digesto italiano*, volume III, UTET, terza ristampa 1979.
- *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. IX, Istituto G. Treccani, 1931.
- *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*: legge 11 marzo 1817; decreto 1 febbraio 1820, n. 1884; decreto 22 maggio 1820, n. 1978; decreto 10 ottobre 1826, n. 1058; decreto 12 dicembre 1828, n. 2159.
- *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, annata 1833 - fascicolo II - Marzo - Aprile - Napoli: Stabilimento tipografico del real ministro dell'interno nel real albergo de' poveri, 1833.
- *Giornale dell'intendenza della Provincia di Napoli*: n. 1, 31 agosto 1838; n. 11, 30 settembre 1840; n. 13, 30 marzo 1841; n. 50, agosto 1852; n. 51, sett. 1852; n. 1, anno 1857; n. 13, anno 1857; n. 31, anno 1857; n. 17, agosto 1859; n. 23, ottobre 1860.
- *Giornale dell'intendenza della Provincia di Napoli*: N. 15, aprile 1861.
- Legge 22 dicembre 1888 n. 5849; R. D. 3 marzo 1934, n. 383; R. D. 27 luglio 1834, n. 1265 (T. U. leggi sanitarie); R. D. 21 dicembre 1942, n. 1880 (Regolamento di polizia mortuaria).
- Ministero dell'Interno - Direzione della sanità pubblica - *Stato dei cimiteri nei comuni del Regno* al 31 dicembre 1889, Roma - Tipografia delle Mantellate, 1890.
- *Archivio storico del Comune di Somma Vesuviana*: Cartelle n. 159 e 165 - catg. 4a; Cartella n. 33, catg. 1.
- *Verbali delle sedute del Decurionato* del: 12/10/1817; 30/4/1818; 14/6/1818; 5/7/1818; 9/8/1818; 15/9/1818; 13/12/1818; 31/10/1819; 21/11/1819; 11/12/1819; 23/1/1820; 2/2/1820; 23/4/1820; 18/11/1821; 1/1/1822; 28/4/1822; 8/12/1822; 28/9/1823; 13/12/1823; 5/12/1824; 17/4/1825; 29/5/1825; 10/12/1826; 9/5/1829; 18/4/1830; 4/7/1830; 19/9/1830; 24/7/1831; 4/12/1831; 2/2/1832; 15/8/1835; 7/1/1838; 12/2/1838.
- *Verbali delle sedute della Giunta Comunale* del: 30 gennaio 1864; 22 maggio 1884; 15 novembre 1898; 5 ottobre 1948.
- *Verbali delle sedute del Consiglio Comunale* del: 18 febbraio 1864; 17 novembre 1864; 15 novembre 1868; 13 dicembre 1875; 12 giugno 1931; 5 ottobre 1948.
- *Decisione podestarile* del 6/5/1933.
- Relazioni delle ispezioni amministrative prefettizie fatte al Comune di Somma Vesuviana nel 1931 e nel 1935.
- *Archivio del cimitero di Somma Vesuviana: Registri delle inumazioni* - Periodo 1839 / 1861.
- *Archivio Diocesano di Nola* (A. D. N.): Fondo libri parrocchiali, Volume 183.



## Le due nonnine: quella bianca e quella nera

### Continuità e differenze

Quando viene la primavera qualcosa di indefinibile scioglie nel cuore un canto, un ritmo di tammorra, che da lontano ti porta al paese in cerca di quelle immagini, di quei profumi, sapori, facce che ti sono mancate per tutto l'anno.

Malgrado le centinaia di pagine scritte sulla festa di Castello non si finisce mai di parlarne. Come un Proteo paesano cambia forme e colori senza cambiare mai la sua funzione e le sue valenze simboliche.

Zi' Rubina d' 'a Vasuliata (lei sì madre schiavona, scura e avvolta in un pesante fazzoletto a quadri, acerba e muta come un sorbo - non ha parlato che per interposta persona), ha fornito ulteriori dati sulle origini della festa e sui comportamenti dell'Antica Paranza del Ciglio, oggi divisa in più gruppi officianti sulla cima del monte.

La prima riflessione è sul termine Schiavona attribuito alla Madonna di Castello, che è strabica certamente ma non scura, nera, bizantina.

Allora vuol dire che l'invocazione del canto a figliola a "Mamma Schiavona!" è più arcaico, è precedente al ritrovamento della statua nella cappella di Santa Lucia sul Castello del XVII secolo e si riferisce ad una divinità che attinge a simbologie di altre epoche.

Circostanza quest'ultima confermata, in questo maggio piovoso, da zi' Nannina Coppola, la solare ottantanovantenne del vicariello che si infila nella Basoliata.

Zi' Nannina salterella giovanilmente sulle parole e ti fa venire un sussulto al cuore quando racconta che nell'anno della sua nascita - 1906 - il Vesuvio cominciò una tremenda eruzione. Era nata una stella - ironizza - e pioveva fuoco, lapilli e cenere sulla madre in corsa verso casa!

E questa voglia di giocare mette nei racconti successivi e nelle memorie del Casamale.

Le due nonnine rappresentano pienamente le due simbologie della festa: quella lunare e ctonia zi' Rubina, quella solare e celeste zi' Nannina. L'una tace come durante una semina, l'altra parla come luce nelle gemme.

Alla domanda perché il Sabato della festa è detto dei fuochi rispondono che dopo la guerra la Madonna di Castello fu portata in paese tra i pianti di Assunta a Castello.

La statua fu ospitata in varie chiese e sostò per una settimana nella Collegiata. Durante però tutte quelle notti molti contadini del Casamale sognarono la Bella Signore che chiedeva insistentemente di tornare alla propria casa montana. (A questo punto un coro di presenti al racconto di zi' Nannina conferma l'evento).

Erano quelli i tempi - dice zi' Nannina - in cui chi aveva un figlio sperso tra l'Egitto e le Indie, tra le steppe russe e le scogliere bianche di Dover, implorava la

Madonna sul Castello strisciando la lingua per terra fino all'altare.

La richiesta in tutti i sogni dei Casamalisti era sempre eguale: *"Mi dovete portare sul Castello di notte, e mi dovete accendere dei fuochi lungo la mulattiera"*. Questo viaggio notturno è simbolo ctonio..

Allora si provvede secondo i messaggi celesti mediati dai sogni dei semplici del borgo Terra Murata.

Ma i fuochi com'è facilmente intuibile erano certamente precedenti. Infatti sono presenti in moltissime ritualità contadine della più vasta area europea. (Vedi le pagine di *Buongiorno Terra* sulla festa). Queste due riflessioni sull'origine del termine Schiavona e sui fuochi evidenziano come la cultura popolare prova sempre a trovare un'origine, anche soprannaturale, agli eventi di cui dimentica con facilità le arcaiche motivazioni e logiche.

Prova ulteriore della fantasiosa creatività dei contadini. Sui divieti alimentari del Sabato dei fuochi zi' Rubina mi fa sapere che il giorno in cui 'Gnazio 'e Barzano contravvenne ai tabù penitenziali del pranzo rituale mangiando un capretto il solaio della cameretta di Assunta sprofondò.

Le due nonnine ricordano che la Vecchia Paranza scendendo dalla montagna faceva lungo il percorso tre soste accendendo una croce con l'incenso e altro materiale non identificato (forse pece o nafta). L'ultima veniva tracciata presso la chiesa di San Pietro, ed intorno ad essa si esibiva in un'ennesima parata di danze e canti. Fin qui la memoria. Cosa accade oggi?

Tre o quattro Paranze salgono in cima caricandosi di un'infinità di generi alimentari, strettamente penitenziali. Sul vino non c'è alcuno vincolo e allora le damigiane e le taniche non si contano nell'ascesa.

A Castello si sale con il gozzo e si scende con la gobba - recita un detto paesano che può essere interpretato come augurio a che i difetti, le malattie e le morti vengano cambiati dal rito in salute e benessere. (La gobba normalmente indica fortuna).

La sera stessa toneranno vuote tutte le taniche e gonfieranno il poco spazio dei fuoristrada. Solo allora ti rendi conto del fiume di rosso tracannato.

L'ospitalità delle Paranze è proverbiale, anzi ossessiva per l'invadenza dei bicchieri sempre pieni, sempre da svuotare.

I gruppi si scambiano visite cantate, danzate, annaffiate, sparate.

All'alba la jeeps cominciano l'andirivieni da Castello alla Traversa trasportando l'inimmaginabile: un solo carico porta su due "coppole" (cesti grandi come culle), due cassette, quattro taniche da 25 litri e ben 14 persone!

È chiaro che nelle penombre umide e graffianti della notte per strada qualcuno perde la giacca impi-



gliata ai rovi delle siepi, qualche altro viene sbalzato ad un dosso e rincorre il mezzo che non si ferma. I bambini sono affogati sotto una marea umana. Molti pendono dalle braccia dei compagni e "cunnulèano" come grappoli d'avorniello.

Alla spianata della Traversa il carico si apre come i petali di una rosa: una fila di formiche sapienti e laboriose prendono il viottolo in salita, ognuno portato dal proprio ritmo biologico.

Zi' Gennaro Albano diceva che nella salita ognuno porta sulle spalle un monaco, il suo monaco, come quando si va per la prima volta a Napoli.

Si dipana la fila dei ragazzini veloci, frettolosi, smaniosi di cime, dei giovani vogliosi e dei forzuti Runato 'e Strufficcia e Tore 'e Precettone.

I giganti non esistono solo nelle fiabe: quello che riescono a portar su questi due dimessi Signori della Montagna è da non credere, malgrado avvenga sotto i nostri occhi.

E l'alba accresce ancor di più l'impressionante mole di fatica.

È di tutta evidenza che il loro pranzo sarà sproporzionato alla quantità di materiale portato in cima. Non c'è limite alla loro capacità introiettante, novelli "Miezecculille".

Dopo l'accensione dei fuochi si comincia a mangiare - si finirà all'imbrunire -. Sono ospite della Vecchia Paranza del Ciglio. Due cartoni di uova sode, pizze di maccheroni, "filosci" con le cipolle novelle, con fiori di carciofi, allungano la colazione. I primi botti. Si sveglia il monte e si scuote l'ultima tenebre. Si riempie un pentolone di pomodori e si mette a bollire. Le lattine d'olio non si contano: siamo una trentina.

Quando la salsa è pronta si versano dentro scampi e gamberoni. Incomincia la processione dei più scostumati che con "cozzetti" di pane intingono nel pentolone. Il profumo di mare lassù è irresistibile.

Arriva don Franco. Cominciano i lazzi al suo indirizzo perché è costretto a spogliarsi per il cambio di indumenti sudati. Fa colazione con un assaggio di gamberoni.

Poi si dirige alla cappella e nel breve tratto che divide la baracca dalla cima sacra confessa quelli che l'accostano: un passo un peccato, un altro passo un altro peccato. Cinque sei metri un peccatore, cinque sei metri un altro peccatore... Ed ho la sensazione che la montagna dovrebbe essere molto più alta per lavare non solo il nero del carbone delle mani!

Parte la messa. Arrivano dalle paranze sparpagliate, dai capanni e dal viottolo in salita volti sudati, rossi, scuri, stralunati per la fatica. Tutti si segnano dopo aver toccato il manto della Madonna.

Una varietà di selvatici si accosta al sacro. Qualche volto più truce degli altri, qualche baffo "insisto", qualche piega amara della faccia, qualche ghigno cinico, lentamente si sciolgono. Non si sono mai visti tanti lupi spingersi gli uni con gli altri e fare ressa muta davanti all'eucarestia dell'agnello.

Tutte le bestemmie perdonate. Ora ci sarà un altro anno vergine da riempire di peccati!

Si torna al lungo tavolo, cominciano i preparativi: l'avvocato Vicienzo 'e Paparella "mastressà" tra i due fuochi dei pentoloni; Filippo 'e Mast'Aitano con tre dita e tante mani, Vicienzo 'o Capuaniello, Affonso 'o Spaccone, Mario 'a Rossa, Giovanne, Vicienzo, Angelo e tanti altri (di cui non ricordo il nome), preparano l'antipasto di alici marinate, ulive le più disparate. Intanto l'acqua bolle e la salsa borbotta. Vicienzo cala quattro o cinque chili di pasta. Sparano i fuochi dalle paranze vicine e lontane. Il momento è delicato e i mortai nostri tacciono. Quando cominciano a viaggiare i piatti fumanti di spaghetti e scampi pare che il Vesuvio sbuffi e faccia l'acquolina in bocca. Si appiattiscono giù nella pianura case e calura.

Dopo un momento di silenzio partono i brindisi al vino che fa cantare e i rimproveri all'acqua che fa male.

Dopo il primo la tavola si apre, ognuno parte per una destinazione diversa: Mario carica i mortai e risponde al fuoco degli altri "tuori" (alture); Filippo va a lavare le pentole alla piscina poco distante insieme ai compagni. Prendono la rena scura e strofinano incuranti del gelo dell'acqua che fino a ieri era neve o pensiero di cielo, ora sotterrato nelle viscere della terra.

Gli adolescenti scompaiono verso la sorgente delle "licinie", i lecci, dal lato di Pollena. C'è là un colatoio e anfratti vari pieni di paglie ed afori. Una Bella 'Mbriana scioglie loro le mani nelle carezze del putipù. Un cuculo lontano fa cucù e pare invitarli a rubare all'età quello che poi non si potrà più.

Qualcuno fa la pertica infiorata per la propria donna o per la Madonna; qualche altro prova a scaldare un pollone di castagno per tranne un flauto. Un gruppo ha immesso tanto vino cantante nel gargarozzo che l'esprime in una lunga tanurriata.

Sulla serpentina del Vesuvio i turisti guardano le bandiere issate sulle cime degli alberi e i botti che coronano il monte. Pensano a chissà quali riti tribali e non sanno che possono salire tranquilli in cima al vulcano proprio perché quei botti esorcizzano la sua forza eruttiva.

L'unica donna del gruppo richiama con impropri salaci la compagnia: balla, canta, pulisce, cucina, risponde a tutti i tormentoni. Il marito canta e recita filastrocche d'altri tempi. Affonso e Vicienzo s'attaccano in un canto in amebeo senza musica e in una gestualità marcata dai fumi inebrianti di quello che hanno bevuto.

In questo viaggio a ritroso negli stati più profondi della coscienza collettiva siano giunti ad un livello di pace invidiabile anche da un guru tibetano.

E queste non si ci chiamano feste ma "cummertazione" - gridano i cantatori.

Giù per le colline e per le valli le ragazze che fuggono innanzi o dietro alle proprie voglie odorose gridano ai propri inseguitori: *"I piaceri si fanno il Sabato dei Fuochi!"*.

Quassù invece viene preparata l'insalata di lattughe e radicchi, ravanelli, finocchi.





Al Ciglio anni fa

Le vongole in due zuppiere sono lasciate per un momento al sole: aprono le ali e pare che vogliono volare. Torna il profumo del mare che laggiù fa galleggiare Capri come una zattera che solo l'amore del giovanetto Vesuvio tiene vincolata alla punta Campanella.

Sulla brace frigge violentemente una grande "tiella" di baccalà. Da un'altra parte arrossano i gamberoni.

È vero la pancia è di *"pellecchia: tutto quello che ci metti la stennecchia"*.

Poi viene il turno dei formaggi, dei quaranta carciofi arrostiti. Qualcuno ormai giace caproni, vinto, sotto il focarone di lecci, che sfida il cono del Vesuvio.

Infine gli spaghetti aglio e olio per mandare tutto più giù. Poi parte l'incendio del focarone, degli ultimi botti e giù con le torce per la discesa scivolosa di rena scura.

Alla Traversa altre paranze accolgono con canti, danze, vini e cibi il disequilibrio franare degli uomini del Ciglio.

Alle ventuno si raggiunge il santuario, continuano le tammurriate, ci sono gli auguri di quelli che non sono potuti salire, le soste davanti alle case più rappresentative per la paranza.

La festa nei giorni successivi continua fino al tre maggio, quando si conclude. E in quella data sul santuario c'è un moltiplicarsi di presenze insospettate.

Linfa nuova scorre nell'alveo della tradizione. Dai bambini agli anziani, dalle giovani ai giovani, una marea di persone invade letteralmente la balza del Castello, la chiesetta ed il tradizionale Vallone.

L'area è oggi attrezzata per i pic-nic, recintata ed alberata. Le paranze, rituali e no, riempiono ristoranti, (oggi ce ne sono parecchi lungo la salite e in cima alla strada carrabile), "tuori" e canaloni. Dappertutto una casupola, una bandiera, dei botti, canti e suoni, un filo di fumo saporoso indicano la presenza di gitanti.

Non tutti salgon per devozione. Per molti è un atto di superstizione bello e buono: salgono su solo per evi-



tare che qualche incidente, malattia, morte, vengano attribuiti al mancato festeggiamento della Madonna e quindi per evitare di sentirsi colpevoli del proprio destino.

Il tutto parrebbe una deresponsabilizzazione dal negativo. È nascosta in questi atteggiamenti sempre un'ansia del vivere, un'insicurezza che vanno esorcizzate mediante il complesso e comunitario rituale della festa/devozione.

Altri salgono per un voto fatto, per una grazia ricevuta. Le paranze tutte svolgono il culto con una forte caratterizzazione liturgica: il saluto mattutino alla Madonna, la messa in cima o nella Chiesa, la comunione, l'invocazione alla divinità per diffondere il bene per tutto il mondo, il pasto penitenziale, il saluto serale con benedizione del parroco di ritorno dalla cima, l'offerta della pertica.

Molti giovani disincantati sfrecciano irresponsabilmente su per la salita o giù per la discesa con le auto o le moto.

Il traffico ha richiesto la sospensione della viabilità dalle 18 in avanti. È stato istituito un servizio pubblico, sostitutivo, gratuito, di trasporto.

Ma alle macchine pochi sanno rinunciare. Per cui ingorgo finale, tradizionale, dopo il tetto di stelle artificiali dei fuochi.

Faccio un passo indietro. Lungo la via una fila interminabile di bancarelle di sorbetti, castagne, noccioline, torroni, "pere e 'o musso", tamorre, putipù, nacchere, scetavaiaasse.

Mancano le trombette di stagnola e i cappellini di carta crespata e poi tutta la memoria si sarebbe ricomposta così come s'era formata negli anni '50.

Giurano due troupes straniere: una romana di RAI 3 ed una francese dell'Università di Parigi. Quest'ultima si è integrata nella festa partecipando attivamente alle tammurriate, superando senza difficoltà le distanze culturali.

Nel Vallone un gruppetto schiavone intona a lungo un canto a "fronne e limone", che racconta storie di famiglia, eventi evemerici, gerarchizzazioni tra i cantatori, minacce, ricomposizioni, gioia, distici cristallizzati ed appuntamenti all'anno venturo.

Quando il gruppo moresco parte continua per la via a snocciolare questa stupenda sfida in amebeo, senza accompagnamento musicale; una donna anziana duetta con un saracino dagli occhi d'amerindo con il quale ha stabilito un feeling degno di altre età, di altro amore.

In un gruppo sistematosi immediatamente sotto il santuario (suona per un paio d'ore senza smettere un momento) si distingue una coppia di giovani che dà alle movenze e alla gestualità della danza connotazioni tutte originali, che li distingue dagli altri danzatori.

Il loro è un corteggiamento che è andato a buon fine. Un'intesa complice riempie le salite e le discese, l'abbraccio e l'allontanamento, l'ondeggiamento e la stasi improvvisa. La ragazza poi, una figlia di questa terra generosa e scura, fissa incantata il proprio partner come

per tenerlo legato al proprio respiro e la sintonia è perfetta. Quello che ne fa dei divedi è la ricerca del contatto fisico, senza tabù: ho pensato, oltre l'emozione della pelle d'oca che il freddo catalizza, che i due non possono essere di Somma Vesuviana. Il loro danzare è figlio dell'amore. La ragazza avvenente, in jeans, è generosa di contatti, strusciatine, ammiccamenti e irretisce il giovane in un cerchio sirenide, in una cupola di promesse d'accordi che escludono anche i nostri sguardi curiosi. Inoltre hanno una grazia nelle movenze e nei tempi così morbidi da dare l'impressione che dalla loro gestualità nasca la musica, come musica del cuore. L'armonia viene quindi da dentro. Quando infine sono riuscito ad avvicinare i due, per un attimo fermi, ho chiesto la provenienza. Penso ad una masseria, invece sono di Pagani, danzatori della Madonna delle Galline. L'affiatamento e la diversità è dovuta ad una Tradizione diversa che consente il contatto ravvicinato e prolungato per i partners, cosa non consentita a Somma.

Ad un occhio allenato, dopo trent'anni d'osservazione della festa, questo non può sfuggire (C'è da osservare che i danzatori del Casamale hanno una loro gestualità che li distingue da quelli della piazza o della pianura).

Segnalo inoltre un bambino di 5 anni che con la bocca ampiamente orlata di ragù suona con sufficiente perizia il "tammuriello". Ha gli occhi e le folte sopracciglia scuri: deve essere della famiglia degli "Spacconi".

Sulle scale della chiesa staziona una vecchia ultranovantenne con le gote rosse, i capelli ravviati in un panno, un occhio più rosso dell'altro, una lunga veste da befana: offre castagne che non puoi rifiutare perché son quelle del "prete" e perché quel gesto si carica di valenze magico-propiziatorie. Viene da Ottaviano.

Ho catturato entrambi nella mia cassetta delle magie tecnologiche.

Ed ora un compito per Alessandro Masulli e per quanti altri vogliano cimentarsi in un gioco antropologico: perché le paranze del Casamale che vanno al Ciglio "Sabato dei Fuochi" e il "Tre della Croce" chiudono il canto a figliola con il coro *"e cheste nun se chiammano feste e se chiammano cummertazione"*, mentre la paranza d' 'o Gnundo termina con l'espressione con la parola "devozione"?

Contro il pessimismo di alcuni la festa di castello non finirà mai. Potrà avere allentamenti e ritorni di vivacità ma attingendo a meccanismi inconsci e sacrali non vedrà mai la fine. E diviene allora dolce pensare che, anche se noi tutti passeremo con tutto quanto di bene e di male avremo fatto, la festa continuerà a macinare disgrazie e grazie incarnandole nella felicità e nel dolore della comunità.

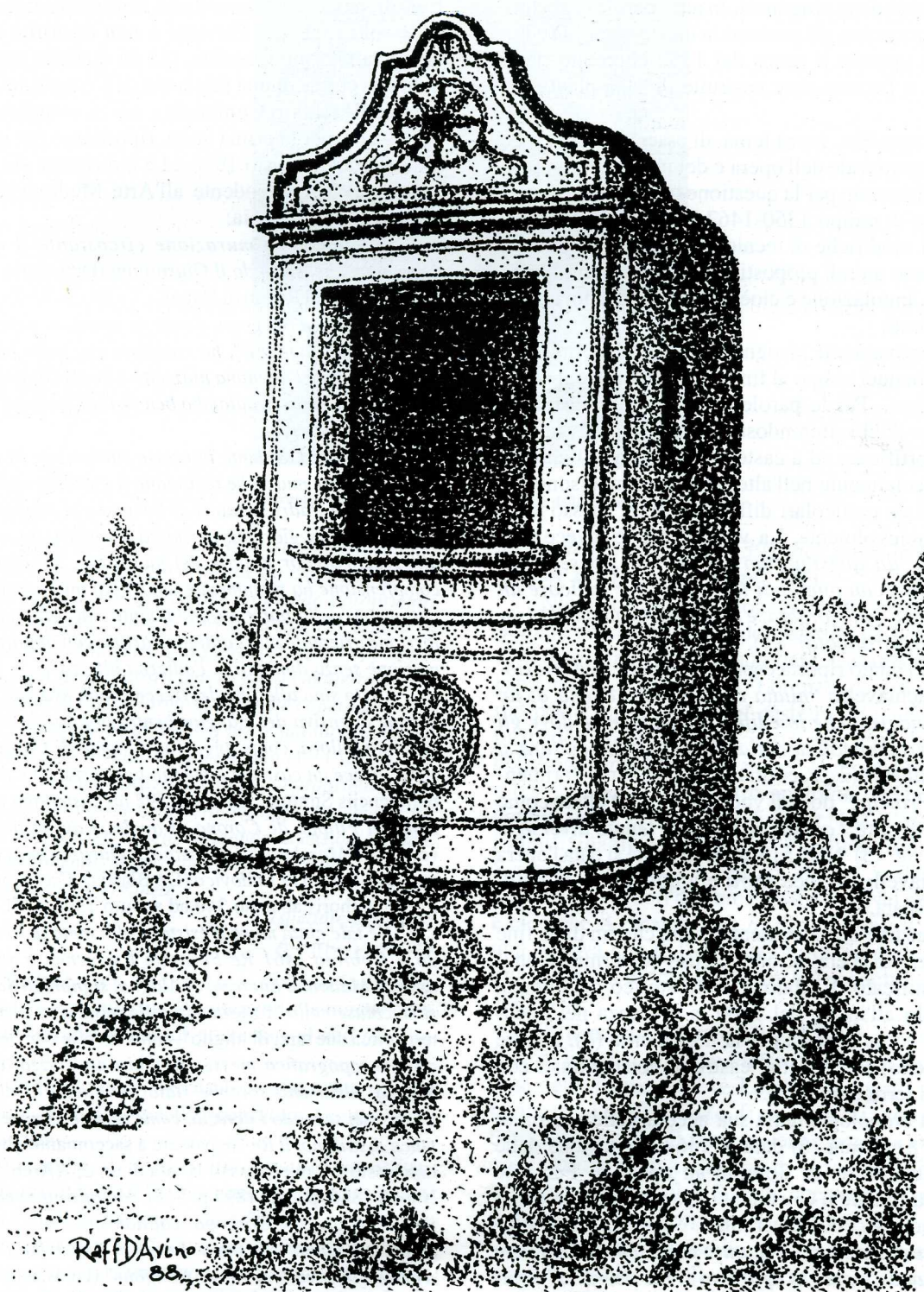
Ed ora com'è difficile dimenticare il tempo sacro e rientrare nel quotidiano.

Un lascito, di strascichi melanconici segna il tavolo da lavoro come scia di limaccia.

**Angelo Di Mauro**



## SOMMA PERDUTA



Raff. Davino  
88

Pozzo in Via Marina



## La datazione delle mura di Somma attraverso le fonti

Uno dei problemi insoluti per chi si occupa della storia della nostra città è la esatta datazione delle mura comunemente dette aragonesi. In altre parole ci si chiede se le mura erano già presenti in epoca angioina ed in particolare durante il sacco del 1350 compiuto dagli ungheresi, o fossero state costruite di sana pianta nel 1467.

Possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che un esame strutturale dell'opera e dei materiali non possa essere dirimente per la questione impostata. Ciò perché il lasso di tempo 1350-1467 è breve per produrre consistenti modifiche di tecnica edilizia.

Ci siamo quindi proposti di esaminare il problema da un'altra angolazione e cioè dall'esame dei documenti e delle fonti.

Preventivamente bisogna esaminare la terminologia in uso in quel tempo al fine di comprendere il senso delle citazioni. Per le parole "oppidum" e "castrum", non ci sono dubbi riferendosi i termini rispettivamente a centro fortificato ed a castello. Notiamo poi che entrambi, specialmente nell'alto medioevo, non sono caratterizzati da particolari differenze, anzi spesso sono usati scambievolmente. La voce "terra" è invece così definibile: *"da quest'ultimo significato, possessione rurale, fusosi con quello di territorio, per indicare un luogo abitato, una borgata, e anticamente una città (soprattutto se fortificata)"* (1).

Il testo citato riporta esplicitamente una citazione del Machiavelli: *"niuna cosa è tanto degna di un ottimo principe... che lo edificare nuove terre dove gli uomini, per commodità della difesa, o della cultura si possino ridurre"* (2). Ricordiamo poi un altro riferimento nel *"Il Principe"* dove il vocabolo *terra* è citato come sinonimo di città: *"alcuni altri hanno tenuto diverse le terre subiette"* (3). Nel 1513, anno al quale si data l'opera del Machiavelli, la voce *terra* era quindi sinonimo di città fortificata.

Dall'esame dei documenti risulta che fin dalla fine del XIII secolo si era introdotto l'uso del termine con il citato significato. Il Maione, noto storico di Somma, riporta solo all'inizio del 1400 la presenza nei documenti del nome di terra per la nostra città (4), mentre aggiunge che l'essere detta "castrum" non contrasta con il nome di terra o città (5).

Nella cronologia della sua ancora valida storia di Somma, l'Angrisani (6) data al 1467 la rifazione delle mura e delle torri di Somma ad opera di Ferrante d'Aragona, citando il Giustiniani. Quest'ultimo però non cita date precise. I due pesi sono: *"Somma... con i vestigi delle sue mura e torri, e quattro porte, che furono fatte da Ferdinando, come in appresso si ravviserà"* e *"Somma... vi dimorò anche Ferdinando I, suo figlio, il quale la mutò, come fu detto, con delle torri, e porte"* (7).

Sorge quindi come primo quesito, per ora insoluto, dove l'Angrisani abbia desunto la data della rifazione

del 1467 e perché in un altro passo la data è 1486. Nel 1928, epoca della pubblicazione del testo, il nostro autore riteneva giustamente che le fortificazioni fossero state solo rifatte da Ferrante e non costruite ex novo. Grazie a Giorgio Cocozza, già da qualche tempo, ci è nota una copia di una relazione dell'Angrisani, conservata nell'Archivio Comunale - ora in completo abbandono - che, per la prima volta, riportiamo per intero. La lettera è del 6 agosto 1936 ed è indirizzata sia al Podestà che al Sovrintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Campania:

*"Studiando la murazione circostante il quartiere Casamale, che, secondo il Giustiniani (Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli - T - IX - p. 73-74) fu opera di Ferdinando d'Aragona, donde la popolare denominazione di "mura aragonesi", ho constatato che nella parte nord-est prospiciente l'anonima piazzetta e la via Giudeca presenta verso l'alto uno strapiombo ben visibile pure ad un superficiale osservatore.*

*Premesso l'evidente interesse storico per la conservazione di queste mura che recingono il giardino appartenente ai Reverendi Padri Trinitari di Somma e si sopraelevano al piano terra dal giardino per circa sei metri, ho consigliato all'egregio signor Rettore del monistero, che con squisita comprensione ha pienamente aderito al mio consiglio, l'abbattimento della parte strapiombante, raccordando l'ultimo torrione orientale alla contigua cortina con opportuna sistemazione senza diminuirne l'odierna altezza".*

*Certo sino alla fine del trecento non esisteva una cinta murale difensiva del maggior centro abitato di Somma, conosciuta, allora, come oggi, con il nome di Casamale. Esisteva invece un castrum o meglio una torre "in Casa mali de pertinenciis Summe", che nel 1392 un castellano teneva per conto di Filippo de Corona, il quale vi aveva inalberato il vessillo di Margherita e Ladislao di Durazzo per i quali parteggiava contro re Ludovico (De Blasiis - Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396 p. 71 e 104).*

*Né tale cinta murale esisteva alla metà del 1400 quando il febbraio 1461 Re Ferrante I vi venne a stringere di assedio Madonna Lucrezia di Alagno, signore di Somma, che si rinchiuse nella "forteza suso alla montagna distante dalla terra circa due terzi di miglio", come scrisse con perfetta precisione topografica messer Antonio da Trezzo al Duca di Milano, altrimenti sarebbe stata ben facile la difesa della terra, che, secondo Lucrezia, come scrisse sempre al prefato Duca di Milano, il Re "fe passare a saccomanno in modo che non lassio a li miei vassali la vita di un dì" (Arch. stor. Prov. Napoli 1886, p. 343-1895 p. 515). Ma tale cinta esisteva già il 1528 quando il Gonzaga, capitano generale per Spagna, diede la scalata a Somma dove era una banda di uomini d'arme e di cavalli di Guido Rangone" (De Blasiis - Fabrizio Marramaldo ed i suoi antenati - Arch. Stor. Pr. Nap. p. 357-Napoli 1877) (7).*

*Perciò risponde a verità l'affermazione del Giustiniani; e se si tiene conto anche di tutte le memorie storiche che si*





Sovrapposizione di resti di diversa tipologia della cinta muraria

allacciano a tali mura, specie durante le rivoluzioni napoleoniche del 1600, appare chiara la necessità che rimanga ben custodita la linea di tale murazione affidando i proprietari dei rimanenti tratti di mura e torri sia a sud, che a nord ed ovest, a non oltre deturparli con sovracostruzioni o, peggio, con demolizioni ignominiose come or alcuni addietro avvenne in prossimità di Porta Formosi. E perché l'opera alacre di V.S. per la rivalutazione di Somma prosegua incessante, mi permetto indicarle lo stato di abbandono della strada, che costeggia la murazione aragonese lungo la proprietà dei reverendi Padri Trinitari, e che potrebbe opportunamente far piantare di oleandri ed acacie, affidando la custodia di tale estetico abbellimento, ai predetti egregi reverendi.

Con perfetta osservanza

L'Ispettore Onorario  
Alberto Angrisani

Dall'esame del documento si conclude che l'Angrisani avesse mutato idea ritenendo le mura opera ex novo di Ferrante e quindi posteriori al suo assedio del gennaio 1461.

Ci è sembrato utile, nell'esame delle fonti, riferirci alla citata terminologia per confutare le varie tesi sull'argomento.

Analizzando il *Cronicon Siuculum*, citato dall'Angrisani, è possibile riscontrare altre citazioni importanti (9). Il primo passo dice "*dominus Odo cum tota gente armigera equitaverunt versus Sarnum et dictum (?) castrum casamarium cum Sancto Laurentio*". L'evento del 31 agosto dell'inizio degli anni novanta del XIV secolo, riporta il saccheggio di tutti i casali di questo "castrum" (10). Il De Blasii nella nota 1 precisa che: "*Il castello di Casamari è forse quella stessa*

*torre che il cronista del 1392 dice posta in Casa Mali (sic) de pertinenciis Summe*" (11).

Notiamo che la citazione potrebbe essere riferita a Somma perché al fianco del castrum Casamarium, se esso fosse stato il nostro quartiere Casamale, c'era per l'appunto il quartiere di S. Lorenzo, centro antichissimo posto tra la città ed il castello montano (12). La parrocchia di S. Lorenzo, esisteva - a detta dell'Angrisani (13) - prima degli angioini, ed è portato a testimonianza un registro angioino dell'inizio della dominazione, il Reg. Ang. 5 f 18 t (14). Contrasta con l'identificazione sommesa l'indicazione "versus Sarnum" che induce a pensare che il Casamarium del cronista fosse fuori dell'area vesuviana. Nel primo caso, e cioè che il casamari sia quello di Somma, abbiamo una riprova che le fortificazioni di Somma del citato quartiere medioevale erano antecedenti all'epoca aragonese.

Il 18 marzo dell'anno 1391 (XIII indizione) la cronaca ci informa di come Pietro de Corona nobile francese della fazione del re Luigi, fosse stato ucciso da Lionello Di Costanzo figlio di Giacomo, detto Spatinfaccia (15). Il fatto avvenne per una controversia: la razzia di una mandria di bufali da parte dei Di Costanzo ai cittadini di Scafati, che erano in tregua con il francese, che era signore di Angri (16).

Segnaliamo l'episodio perché legato per due elementi al problema delle fortificazioni in esame. Infatti sempre il "Cronicon" cita Filippo de Corona, figlio del defunto Pietro, che passò dalla parte di Ladislao, tradendo re Luigi, forse proprio perché il monarca non volle punire i Di Costanzo. Ebbene Filippo innalzò il



vessillo di Ladislao e di sua madre Margherita nelle torri che possedeva. Questi palazzi fortificati li aveva in S. Anastasia ed in "*Casamali de pertinenciis Summe*" (17). La fortezza e il centro abitato furono saccheggianti dai francesi che portarono via una folla di prigionieri compresi donne e bambini. Il fatto avvenne il 25 gennaio 1392.

A dire il vero in un documento di quegli anni i De Corona non sono citati tra i feudatari in Somma, a differenza dei Di Costanzo, in (18). Ma a riprova che la "torre" dei "de la Coronne" non fosse l'unica, ma che anzi Somma, dati i tempi, fosse tutto un pullare di fortificazioni, ce lo conferma un altro episodio collegato. Uno dei di Costanzo mutilò della mano un vassallo degli Orsino di Nola, della fazione dei durazzeschi.

Il conte di Nola per vendetta assediò lo "Spatinfaccia" presso le torri che questi aveva in Somma (19). Dai dati descritti, senza considerare l'arce o castrum Summae, esistevano intorno al 1390 e, quindi, prima della murazione aragonese, un "*castrum Casamari*", una "*turrim in Casamali dei pertinenciis Summe*", più le torri dei Di Costanzo.

Ci sembra veramente poco probabile che in un tale contesto storico con tutte queste torri e palazzi fortificati, si lasciasse la quarta città di terra di Lavoro, Somma, priva di mura difensive.

Ma anche nella parte successiva della relazione dell'Angrisani non ci si avvede di un altro elemento essenziale. Riferendosi a Lucrezia d'Alagno si dice che essa si ritirò nella "*forteza suso alla montagna distante dalla Terra*", non si osserva che il documento dell'epoca, riferendosi alla nostra città, la chiama "terra" e cioè città fortificata. Il fatto che la nobildonna si rinchiudesse nel castello a monte, fu determinato dalla sua imprevedibilità a differenza della città murata, che, pur essendo fortificata, era facilmente espugnabile a causa dell'ampio circuito.

Sempre per lo stesso episodio notiamo che nella corrispondenza con l'ambasciatore di Milano, Antonio da Trezzo, inutile piacere della lite del re Ferrante con la nobildonna, è citata "*l'altra fortezza de basso*" (20). Ci si riferiva all'attuale castello de Curtis, che era parte integrante della cinta muraria della città. Anche in una lettera di Lucrezia a Francesco Sforza a riprova dell'unicità difensiva, riconfermando il termine *terra* si dice "*se partì (il re) e tolsene il castello (de Curtis) con tutta la robba e la Terra fece porre a sacco*" (21).

Abbiamo proceduto ad un esame delle fonti per verificare quale viene citata per la prima volta Somma quale terra e cioè come città fortificata. Ebbene già nel 1279 a pochi anni dalla venuta degli angioini, abbiamo il primo riferimento. Si tratta di un documento in francese degli archivi angioini pubblicato dal de Bouard. Relativamente all'approvvigionamento del vino per la casa reale, Carlo I scriveva: "*en la terra de Summe*" (22). In un altro registro a riprova che la città fosse fortificata, viene usato il termine *castrum*, che per il contesto della frase, è chiaramente riferito alla cittadina e non al castello montano: "*Homines dicti*

*castri divisi quartera*" (23). In un altro documento redatto tra il 1337 ed il 1338, tra i vari beni dati per successione paterna a Giovanna I, Somma è definita *terra* (24). Nel 1333, re Roberto investendo Maria, duchessa di Calabria, dandole Somma, la definiva *terra*. Allo stesso modo nella concessione fatta a Filippa de Cabbanis nel 1343 si riporta: "*Starcie site in Terra Summe*" (26).

E proprio collegato alla vita di Filippa (27) abbiamo un altro evento determinante: il sacco del 1350 ad opera degli ungheresi. Dopo la congiura della nobiltà napoletana, capeggiata dai de Cabanis, che portò alla morte del principe consorte, Andrea d'Ungheria, il regno di Napoli fu invaso per ben due volte dal fratello, il vendicativo Luigi. Sono ben note le angherie e le inaudite violenze alle quali fu sottoposta la popolazione. Grazie alla resistenza di Aversa, Contursi, Scafati, e dei contadini di Somma, Luigi e il suo esercito impiegò ben due mesi per arrivare a Napoli. Somma fu saccheggiata ma è grande onore ed orgoglio poter leggere sul Leonard il seguente apprezzamento per lo spirito dei sommesi: "*superfluo dire che codesti imprudenti vennero puniti con le peggior (29) sevizie per aver patriotticamente mancato alla regola che il debole deve cedere al forte, ma mette conto di notare il lealismo delle popolazioni rurali come prova che gli angioini, nonostante le liti e gli scandali, avevano saputo farsi amare*" (30).

Dell'episodio che è legato alla nostra ricerca abbiamo una testimonianza diretta di un autore "di veduta", Domenica de Gravina, collaborazionista filo-ungherese (31). Ci riferiremo al testo in latino per diminuire le interpolazioni. Il primo riferimento dice: "*sed perveniens Summam, invenit ipsam bene, fossatam et sticcatam*" (32). Notiamo subito che il Gravina usa per descriverla "*ben munita di fossato e steccato*" un neologismo, perché steccato fortificato in latino non si traduce con "*sticcatam*" (33). Più oltre descrivendo la manovra di avvicinamento scrive: "*fossatis terrae*" cioè i fossati della città. Ancora oltre vi è un riferimento che va contro la nostra tesi. Il nobile Dionisio, figlio del Vaiavoda, insieme al tedesco Hebingen si attaccarono ad una "*trabem sticcati*" per salire sulle fortificazioni. Sembrerebbe quindi a convalida della tesi dell'Angrisani, che prima del 1467 non vi fossero fortificazioni in muratura, ma solo dei fossati difesi da steccati di legno.

Segnaliamo poi, relativamente all'attendibilità del Gravina, di cui il Greco ha scritto recentemente che l'autore pugliese confuse l'assedio di Somma, datandolo alla prima discesa di Luigi e non al 1350, come giustamente scrive il Leonard. Inoltre riferendosi al tutto aggiunse: "*Lo storico pugliese potrebbe essere stato indotto in errore dalle narrazioni dei soldati ungheresi che udiva in esilio*" (34).

Il Gravina quindi non fu diretto spettatore del sacco, anche se bazzicava nella zona come mostra la dichiarazione sua che egli vide vendere un "*somiere*" per grana dieci, alludendo alle prede saccheggiate dai magiari (35).



La riprova della presistenza di una murazione potrebbe essere data da un altro elemento. All'inizio di agosto del 1987 per un violento nubifragio in corrispondenza del largo antistante la Giudecca (vedi Foto) crollò un'ampia parte di muratura (36). Nella ricostruzione avvenuta qualche anno più tardi, la ditta, nel consolidamento della fortificazione, individuò alle spalle del muro perimetrale una diversa struttura muraria che potrebbe essere traccia di opera precedente a quella aragonese (37).



Re Ferrante I D'Aragona

Se così fosse avremmo potuto dimostrare che il re aragonese consolidò, potenziò ed ampliò le mura della Terra di Somma che già preesistevano.

D'altronde se non vi fossero state mura valide, dovremmo dubitare del senno dei sommesi, che, dietro una palizzata di legno, avrebbero avuto l'ardire di sfidare uno dei più forti eserciti di quel tempo e cioè quello ungherese.

**Domenico Russo**

#### NOTE

1) AA.VV., *Vocabolario della lingua italiana*, Ist. Enc. Italiana, voce "Terra", vol. IV, Milano 1994, 811.

2) Ibidem

3) MACHIAVELLI N., *Il Principe*, 170, Milano 1975, 170.

4) MAIONE D., *Breve Descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, 2, *Reg. Ang.* 1400, 113, 120; 1410, 113, 120.

5) MAIONE, *Cit.*, 3.

6) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 62-121.

7) GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1805, vol. IX, 73-74.

8) DE BLASIS G., a cura di, *Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396*, Napoli 1887, 71-104.

9) Il *Cronicon siculum incerti authoris* è riportato dall'Angrisani come lavoro del de Blasis. Si tratta invece di un testo studiato e pubblicato a cura del citato autore nel 1887. Ulteriore nota su questo testo è nella bibliografia della toponomastica dove viene citato, insieme ai "Diurnali detti del Duca di Monteleone", perché relativi alle lotte tra durazzeschi e angioini alle quali parteciparono Giacomo Di Costanzo, detto "Spatimfaccia" con i suoi figli Lionello ed Ettore.

10) *Cronicon*, *Cit.*, 71.

11) Ibidem, nota 1.

12) DI FIORE M., RUSSO D., *La chiesa di S. Lorenzo*, in *Summana*, N° 16, Marigliano 1989, 19

13) *Toponomastica*, 61.

14) Il dato d'archivio *Reg.* 5 f. 18 t deve essere letto così: Vol. (o *Reg.*) 5 Carolus I 1269 C.

15) Sui Di Costanzo vedasi: GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1973, 96; ANGRISANI, *Cit.*, 52, nota 2.

Su dove fosse il palazzo torre che tra il 1350 ed il 1377 Cristoforo Di Costanzo fece costruire nel suo feudo e che, più tardi, i suoi discendenti fecero abbattere per costruire una casa palaziata, vedasi:

ANGRISANI, *Cit.*, 59; TERMINIO, *Apologia dei seggi di Napoli*, Napoli 1633. Sempre l'Angrisani identifica nel palazzo De Felice-Alfano di via Casaraia il predio dei Di Costanzo (27), mentre noi, grazie ad una Santa Visita del 1586, possiamo ipotizzare che esso fosse a valle. Si veda: RUSSO D., *Palazzo De Felice: la storia*. In *Summana*, N° 25, Marigliano 1992, 23, nota 40.

Ancora il palazzo potrebbe essere localizzato dove poi fu il palazzo Orsino-Colletta (ANGRISANI, *Cit.*, 66) al Casamale, ma il fatto che la torre fosse detta di "Perigliano" (Prigliano) ci porta a negarlo. Cogliamo l'occasione per citare un altro fatto interessante e cioè il numero dei figli di Giacomo detto Spatimfaccia. Molti dicono che sono due (*Cronicon*, 100-101; ANGRISANI, *Toponomastica*, 109). Il Cutolo ne riporta un terzo "Troilo, marito di Mattiella d'Anna. CUTOLO, *Cit.*, pag. 239, nota 99; *Reg.* 364, fol 71. Questo sempre che Troilo non sia sinonimo di Hettore.

16) *Cronicon*, 100, nota 7; Sulla importanza di Pietro della Corona si veda CUTOLO A., *Ladislao d'Angiò Durazzo*, 59, Napoli 1969, 59, 77, 91, 93.

17) *Cronicon*, *Cit.*, 100.

18) TUTINI C., *Dell'origine e fondazione dei seggi di Napoli*, Napoli 1644, 132.

19) CUTOLO, *Cit.*, 216

20) GRECO, *Cit.*, 125.

21) FILANGIERI G., *La famiglia, le case e le vicende di Lucrezia D'Alagno*, Napoli 1866

22) DE BOUARD A., *Documents en français des archives angevines de Naples*, Parigi 1935, 42 - Nov. *Reg. Ang.* 1 fol. 60-68.

23) "Homines dicti castris suorumque ex quadam consuetudine ibidem ab hactenus introducta perquatuor divisi quarteria videlicet Casamale, Margarita, Prilianum, et Casalia.

*Reg. Ang.* 304, f. 271, ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica* ined. 5.

24) MINIERI RICCIO, *Studi su 84 reg. ang.*, Napoli 1876, 67; *Reg.* 1329, G., fol. 68 t.

25) ANGRISANI, *Cit.* 57; *Reg. Ang.* 1332-1333, fol. 132 t.

26) *Reg.* 1343 E f 41 t; cfr. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri*, Napoli 1877, 134.

27) RUSSO D., *Madama Filippa*, in *Summana*, N° 33, aprile 1995.

28) LEONARD E., *Gli angioini di Napoli*, Varese 1967, 444.

29) I Sommesi furono molto furbi perché nel sacco, gli ungheresi non poterono prendere i beni principali trasferiti nel castello montano, che non fu preso, né tantomeno poterono rendere ingiurie alle donne che insieme ai bambini, erano state rinchiusi nell'arce.

30) LEONARD, *Cit.*, 452; GRECO, *Cit.*, 90, nota 67.

31) DE GRAVINA D., *Cronicon de rebus in Apulia gestis* Napoli 1890; L'edizione citata è caratterizzata dalla traduzione latina a fianco. Si vede pure ANGRISANI, *Cit.*, 7.

32) GRAVINA, *Cit.*, 281. Notiamo poi, per inciso, che nella citata edizione del 1890 nel testo si traduce impropriamente il numero dei difensori "septiginti" in duecento.

33) Abbiamo fatto una breve ricerca nella letteratura classica per vedere quali termini usano gli antichi per dire "fortificazioni": Cesare usa *vallum*, *agger*, *munimentum*; Cicerone invece oltre a *vallum* usa *septum*; Tacito *septum* e Livio *vallum*.

34) GRECO, *Cit.*, 90, Nota 67; notiamo poi come l'errore venga ripreso dal nostro ANGRISANI, *Cit.*, 58.

35) GRAVINA, *Cit.*, 283. Per capire cosa significava che un animale da soma valesse 10 grana dobbiamo dire qualcosa sul sistema monetario angioino. In sintesi l'unità base era l'oncia d'oro di circa 30 g; essa equivaleva a 30 tari d'argento che a loro volta singolarmente valevano due carlini. L'oncia quindi valeva 60 carlini (*Reg.* 1326-1327 B fol. 18), e siccome ogni carlino valeva dieci grana, essa era uguale a 600 grana. Nel 1329 una cernia veniva pagata 1 tari e 12 grana, prezzo al quale si vendeva una libbra di pesce. Un tomolo di farina (55.54 l) costava, nel 1328, 19 grana. Se prendiamo per riferimento il prezzo dell'oro attuale, con un paragone improprio e valutiamo l'oncia 500-600 mila lire, l'animale da soma preda veniva venduto a circa 10 mila lire.

36) DE FILIPPO G., *La storia a pezzi*, Il Mattino, 6 agosto 1987

37) D'AVINO R., *La cinta muraria aragonese impreziosisce Somma Vesuviana*, in "Antiqua", N° 4, 32 - Roma 1983.



## IL SAMBUCO

Il sambuco (*Sambucus nigra* L.) è diffuso in tutta l'Italia, anche nelle isole. Cresce dovunque il contenuto di azoto del suolo sia alto: dove c'è decomposizione di materia organica: foglie, rami, ecc. I semi vengono diffusi dagli uccelli che si alimentano con le bacche di quest'albero. È comune nei pressi delle siepi, nei boschi, intorno ai ruderi, ma sempre in luoghi abbastanza umidi.

Sul monte Somma si può scoprire negli ambienti umidi e riparati dal vento, generalmente al di sopra dei 500 m di altitudine sempre in forma arbustiva bassa, in genere 2-4 m di altezza per mancanza di luce e di spazio: è sovrastato dagli alti castagni o dalla robinia. Si deve accontentare della luce che filtra attraverso il fogliame del bosco.

Fa parte della famiglia delle *Caprifogliacee*, a cui appartiene anche il caprifoglio che vegeta sul Somma.

Era piantato anche nei giardini. Oggi in genere sono preferite alcune varietà ornamentali. Ma è un alberello conosciuto ed utilizzato da secoli.

I fiori, le foglie e le bacche sono molto simili a quelli dell'ebbio *Sanbucus ebulus* L., ma i frutti dell'ebbio sono tossici, quindi bisogna sempre affidarsi ad una persona esperta e per la raccolta di vegetali o di parte di essi. L'ebbio si differenzia dal sambuco perché è una pianta erbacea con fusto non molto alto da 50 cm a 2 m.

Dai frutti del sambuco si ottengono vini tonici e marmellate eccellenti.

I fiori, dal caratteristico odore forte e penetrante, sono utilizzati per la preparazione di frittelle e frittate.

In passato i fiori venivano utilizzati per dare profumi ai vini francesi più scadenti prodotti nelle zone contigue al fiume Mosella: mentre le bacche erano utilizzate per dare un colore più cupo ai vini, anche al Porto.

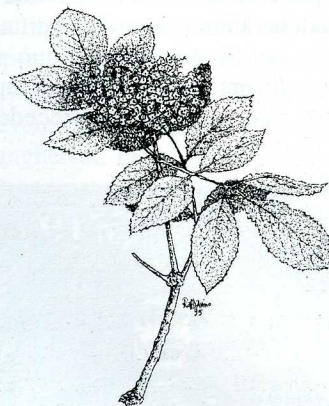
Si può utilizzare per curare la tosse, il catarro e l'influenza. L'infuso è utile per la pelle arrossata e per i geloni, e per preparare colliri per gli occhi stanchi. Le bacche hanno un'azione leggermente lassativa e sudorifera. La marmellata delle bacche era anche usata nei mesi invernali contro la tosse e il raffreddore.

Il legno è tenero e bianco-giallastro. I bambini svuotano i fusti di questa pianta per farne fischietti e cerbottane, e realizzano piccole palline dal morbido midollo.

### CENNI STORICI

Le popolazioni preistoriche raccoglievano grandi quantità di bacche di Sambuco, forse servivano a preparare bevande fermentate.

Ne sono testimonianza i grandi ammassi di semi trovati nelle stazioni preistoriche della Svizzera e dell'Italia Settentrionale.



Sambuco (*Sambucus Nigra* L.)

La sambuca era uno strumento musicale a corde utilizzato dai greci e dai romani, probabilmente ha dato il nome alla pianta.

La medicina ippocratica gli attribuiva virtù lassative, diuretiche e utili nella ginecologia. Dioscoride già distingueva il *Sambucus nigra* dal *Sambucus ebulus* (ebbio) pur dichiarandoli uguali nell'uso medicinale.

Diceva che la radice cotta nel vino si rivela efficace contro l'idropisia e il morso della vipera, che le giovani foglie s'impiegano contro le infiammazioni, le scottature e le ulcere. Durante tutto il Medio Evo il Sambuco fu consigliato contro questi mali. S. Alberto Magno (XIII sec.) dichiara che corteccia, foglie e frutti sono purgativi e vomitivi e ricorda una credenza di magia simpatica secondo la quale la corteccia avrebbe azione lassativa se staccata dalla pianta dall'alto in basso, e vomitativa se staccata in modo inverso. Mattioli conferma tutte le proprietà indicate dai predecessori.

### SCHEDA BOTANICA

#### *Sambucus nigra* L.

È un arbusto cespuglioso con molti fusti od un alberello alto 3-8 metri con tronco a corteccia bruna fessurata e suberosa, con midollo bianco.

Le foglie sono opposte, divise in 3-7 foglioline picciolate e dentate, ovali ed oblunghie.

I fiori (maggio - giugno) di colore bianco - crema con antere gialle sono piccoli ma riuniti in corimbi appiattiti (false ombrelle) che possono arrivare al diametro di 20 cm e più, hanno un profumo forte e penetrante e un sapore acidulo.

Il frutto è una drupa globosa di colore nero con sugo rosso, contenente un solo seme.

Il midollo all'interno dei rami è simile al sughero, ma più leggero, è bianco e spugnoso si taglia facilmente ed è usato per trattenere esemplari botanici mentre vengono sezionati.

Rosario Serra



## LA CHIESA DI S. SOSSIO a Somma Vesuviana

S. Sossio (Sosso o Sosio) nacque a Miseno nel 275 d.C. probabilmente da un ramo della nobile famiglia dei Sossii, che provenienti da Roma si erano trapiantati nella città campana - sede della flotta romana - dove occupavano altre cariche civili e militari (1). Ancora giovanetto il Nostro si distinse subito come uno dei più ardenti animatori delle allora nascenti comunità cristiane della Campania.

Papa Simmaco (498-514) ce lo descrive in una sua celebre epigrafe come Diacono zelantissimo e autorevole tant'è che i suoi consigli erano richiesti dal grande vescovo beneventano S. Gennaro (2).

Fu appunto durante una visita di questi nel carcere di Pozzuoli, dove il futuro Santo era stato imprigionato nel corso delle persecuzioni ordinate da Diocleziano, che gli apparve una fiammella pentecostale sul capo, vaticinio del prossimo martirio.

Morì infatti decapitato di lì a poco, il 19 settembre del 305, presso la solfatara di Pozzuoli, unitamente allo stesso S. Gennaro, arrestato nel frattempo, e ad altri sei compagni.

Il suo corpo fu traslato a Miseno il successivo 23 settembre, che fu anche fissato come giorno della sua festa.

Prima i Basiliani e poi i Benedettini - che custodirono durante le scorrerie dei saraceni il suo corpo fatto intanto trasportare a Napoli - ne diffusero il culto oltre che in Campania, nel Lazio e perfino in Africa. E forse furono gli stessi Benedettini ad introdurre il culto per S. Sossio a Somma Vesuviana. Probabilmente in seguito allo stanziamento di una comunità di monaci venuti da Napoli a coltivare i diversi appezzamenti di terreno pervenuti all'Ordine attraverso donativi di privati cittadini, dei quali resta traccia in alcuni documenti del XII secolo, pubblicati da Bartolomeo Capasso (3).

Tuttavia il primo rescritto noto che attesti l'esistenza in Somma di una chiesa dedicata al Santo di Miseno risale al 4 settembre del 1272. Il documento, scoperto nel corso del lavoro di trascrizione degli antichi registri della Cancelleria Angioina tuttora in corso ad opera dagli archivisti napoletani - annota in quell'anno, quale "*reitoris eccl. S. Sossii in Summa*", tale Giovanni, arcidiacono di Messina (4).

Qualche decennio dopo, nel 1308, un altro registro, quello della Colletteria Vaticana, riporta tra le decime versate dalle chiese "*in Summa Nolane diocesis*", un primo versamento di "*Dominus Iohannes Caraczulus pro ecclesia S. Sossi*", cui seguono altri versamenti (5).

Poco si conosce della chiesa nei secoli successivi, verosimilmente perché restata lungamente semiabbandonata e adibita anche ad altri usi, come sem-

bra confermare il testo del verbale della Santa Visita effettuata nel 1561 da Mons. Antonio Scarampo, Vescovo di Nola, nel quale si legge che "*... l'ecclesia est aliquantulum diserta sine porta, plena malorum et videtur pluere [...] a parte tecti et potius videtur fuisse et esse magazinum quam ecclesiam*" (6). Il rettore D. Andrea Reanda, dichiarava, nella stessa occasione, che la chiesa era di proprietà del vescovo e che intorno ad essa si sviluppava "*una starza di moia 225*" (7). Alla morte del Reanda la chiesa restò in completo abbandono. Vi officiava la S. Messa di tanto in tanto, solo tale Don Bartolomeo di Benevento "*qui cum multis nobilus erat in dicta villa*" (8).

Lo stato di abbandono della chiesa dovè perdurare ancora qualche tempo: fin tanto che - ceduta, unitamente al territorio circostante, in enfiteusi perpetua, dietro versamento di un censo annuo di solo cento ducati, dal Vescovo Mons. Bruni a Bartolomeo Camerario - pervenne, per tramite della figlia di questi, a Tiberio Brancacci, il nobiluomo sommeso che l'aveva sposata, e che il 6 giugno del 1579, dopo aver affrancato completamente la chiesa dal censo - previo esborso a Mons. Filippo Spinola di 2500 ducati - la donò a sua volta ai Padri della Compagnia di Gesù del Collegio di Napoli (9).

I Padri Gesuiti nel prenderne possesso la riadattarono nelle imperanti forme barocche, edificandovi accanto, nel contempo, un imponente edificio da utilizzare per i loro soggiorni estivi e per la vendemmia settembrina. Tutt'intorno alla costruzione infatti si sviluppavano due grosse Masserie che i Gesuiti coltivavano in proprio. L'una appunto denominata S. Sossio, che si estendeva per 317 moggia, l'altra Malatesta di moggia 247; tutte e due "*arbustate e vitate e nel mezzo di ogn'una delle quali vi [era] la casa grande, con cellari, cerque ed altri comodi...*" (10).

Attigui alle masserie i Padri Gesuiti costruirono poi diverse abitazioni, per lo più bassi, per i quali percepivano i relativi fitti (11), una cui parte era versata all'Università di Somma come bonatendenza, un'altra in elemosine ai poveri delle masserie di Pianura e delle Paludi oltre che di S. Sossio stesso (12); mentre al Monte di Misericordia di Napoli, già proprietario nello stesso tenimento di Somma di una masseria con acclusa Cappella, i Padri Gesuiti, facevano dono ogni anno di due "*passi di legno*" valutati in 2,40 ducati (13). Rimasta fortemente danneggiata dalle eruzioni vulcaniche degli ultimi anni del XVII secolo la chiesa fu successivamente ricostruita fin dalle fondamenta e riconsacrata nel 1712 dal card. Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, che due anni dopo sarebbe salito al soglio pontificio col nome di Benedetto XIII (14).

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, vendute a privati le masserie e le pertinenze, la chiesa



fu dapprima affidata all'Azienda Gesuitica e poi dagli atti esecutori del Concordato assegnata, in supplemento di dotazione, ai Padri Domenicani del Convento di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Già tuttavia, qualche anno dopo, nel 1821, la chiesa si mostrava in pessime condizioni di conservazione, tant'è che non potendosi più celebrare Messa, venne interdetta.

Privo della necessaria manutenzione, l'edificio andò ben presto in rovina, e pertanto, quando nel 1837, tale Gaetano Manoz, proprietario della attigua masseria si offrì - in cambio della cessione di esso - di riadattarlo a sue spese e di riaprilo alla fruizione culturale, trovò subito accondiscendenti i Frati Domenicani. Successivamente l'intero complesso, comprendente chiesa e convento (trasformato intanto in abitazioni) e gli attigui appezzamenti di terreno, divennero di proprietà di un certo Gerardo Di Palma, che affittò a braccianti agricoli le terre e gran parte del plesso, mentre la chiesa continuò a rimanere aperta di domenica e nei giorni festivi per l'espletamento delle pratiche liturgiche celebrate - alternativamente - dai Frati Minori del Convento di S. Vito di Marigliano e da quelli del vicino Convento di S. Maria del Pozzo. In seguito l'intero complesso e 4 moggia di attigui terreni furono acquistati per tramite del Sindaco Francesco De Siervo dall'Amministrazione Comunale, e dati in affidamento



Interno Chiesa di S. Sossio



Particolare della pala d'altare

ai soli Frati di S. Maria del Pozzo, un cui membro, P. Corrado Barretta, reggeva la parrocchia di Santa Croce, nelle cui pertinenze ricadevano e ricadono tuttora sia la chiesa di S. Sossio che quella di S. Maria del Pozzo.

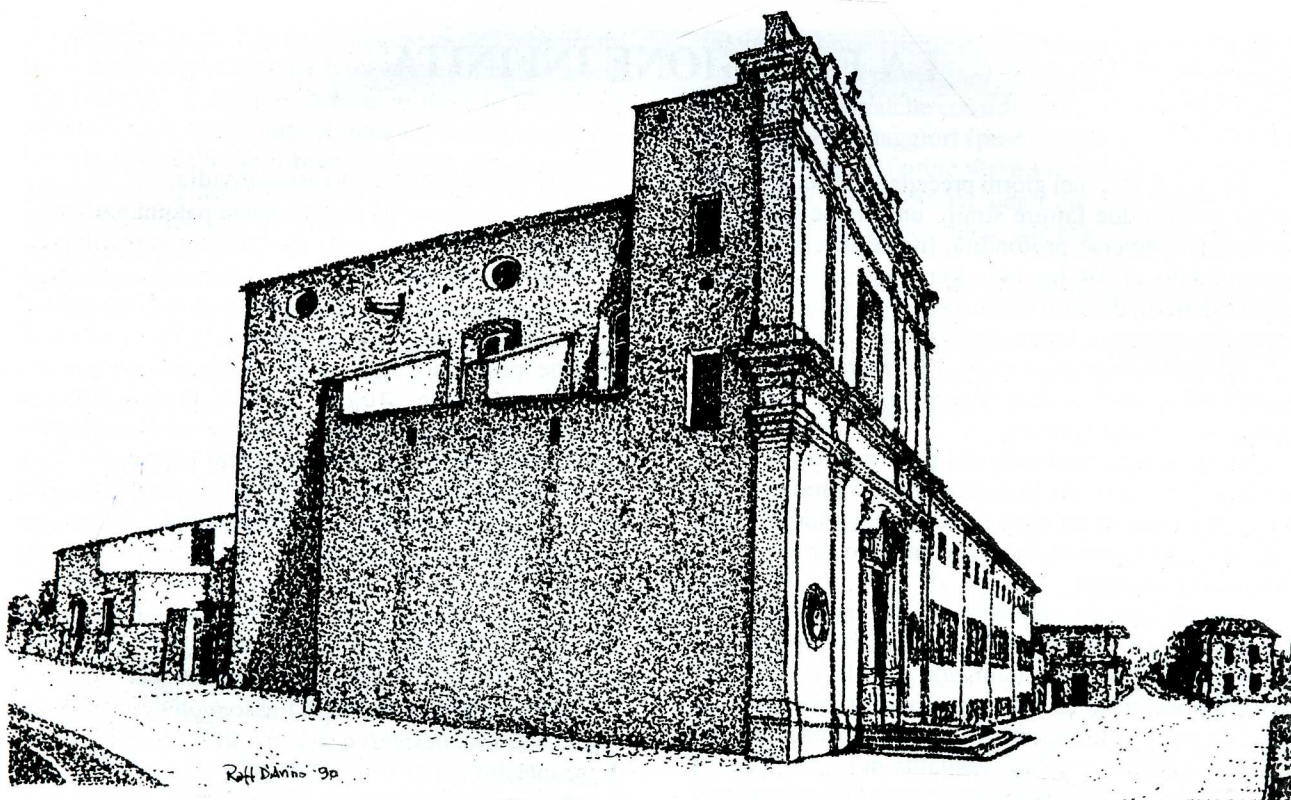
Primo pensiero dei frati fu riportare al primitivo splendore la chiesa, ridottasi ormai in uno stato davvero miserevole. Sicché, dopo lunghi lavori di restauro che comportarono il rifacimento del tetto e del piano di calpestio, il ripristino degli stucchi e dell'impianto di illuminazione, l'integrazione dei rivestimenti e la dotazione delle necessarie suppellettili sacre, il tempio veniva riaperto e benedetto da Mons. Guarino Grimaldi, vescovo di Nola, il 23 settembre del 1973, come riporta una lapide marmorea apposta in chiesa (15).

L'attiguo ex convento veniva intanto riadattato ad edificio scolastico e tuttora ospita il locale Istituto Tecnico.

Di nuovo danneggiata dal terremoto che la sera del 23 novembre del 1980 sconvolse gran parte dell'Italia meridionale la chiesa è attualmente chiusa, in attesa di nuovi restauri.

Sicché l'interno, cui si accede tramite uno sfarzoso portale seicentesco costituito da una sovrapporta a cornice spezzata sorretta i due lati da colonne impiantate su alti piedistalli, risulta attualmente spoglio degli arredi. Tra i quali si segnala la statua lignea a mezzo





Chiesa di S. Sossio a Somma Vesuviana

busto del Santo, la cui attuale ubicazione però è ignota e che secondo la testimonianza di Gaspare Cinque reca sul petto una finestrella ovale al cui interno è un pezzetto di osso del Santo (16); e ancora una vasta composizione raffigurante la Decollazione di S. Sossio, trasportata nel locale monastero dei Padri Trinitari dopo un tentativo di furto, andato fortunatamente a vuoto. La tela, che versa in condizioni di conservazione pessime, è attribuibile ad un seguace del Solimena, che replica con consumato mestiere, l'analoga composizione che il maestro realizzò per il soffitto della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore, andata irrimediabilmente perduta durante l'incendio che nel 1945 distrusse quasi del tutto l'edificio.

**Franco Pezzella**

#### BIBLIOGRAFIA

1) Indifferentemente troviamo citato, nei vari testi e documenti relativi al santo, il nome Sosio (come nel *Martirologio Romano*), e, il nome Sosso (come nel *Carme di Papa Simmaco* riportato da A. Silvagi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romane*, Roma, 1935, II, iscr. n. 4110). In quest'ultima forma è pure recepito da R. Calvino, Sosso, (Sossio, Sosio), martire di Miseno, in *"Bibliotheca Sanctorum"*, XI (1968), 1320-1323, cui si rimanda anche per la bibliografia sul Santo, alquanto vasta. Sossio è detto invece da Iohannes Diaconus, *Acta Invent. et Translatio. S. Sos(s)ii* (dove nel titolo però il nome viene curiosamente menzionato con una sola "s"), cfr. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, "Scriptores rerum Longobardicarum et italicarum saec. VI-IX"*, Hannoverae, 1878, pp. 461-62.

Sotto quest'ultima forma compare poi nelle numerose Vite e Memorie, specie di studiosi di Frattamaggiore, nella cui Chiesa Madre si conservano le ossa del Santo e che l'onora quale patrono (M.A. Lupoli, A. Giordano, C. Pezzullo, S. Capasso, P. Saviano)

2) P. FERRO, *L'epigrafe del Papa Simmaco ed il culto di S. Sossio*, in *Rassegna storica dei Comuni*, a. III 1971, nn. 2-3, pp. 161-169.

3) B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1881-92, t. II, parte I. Il più antico di essi, datato al

20 dicembre di S. Severino e Sossio di una sua proprietà posta *"intus arcora et foris arcora, dudum acqueductus"*, confinante tra l'altro, con la via *"qui pergit at Somma"*. Seguono altri documenti da uno dei quali si evince che è lo stesso signore del castello di Somma, Giovanni, a far dono di una sua proprietà a Cesario, abate di S. Severino e Sossio.

4) R. FILANGIERI, *I Registri della Cancelleria Angioina*, IX (1957), pag. 74

5) M. INGUANEZ, L. MATTEI CERASOLI, P. STELLA (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, 1942, rat. dec. nn. 4267, 4351, 4539.

6) Archivio Diocesano di Nola, *Atti della Santa Visita Mons. A. Scarampo*, 21 settembre 1561, libro III, f. 87, t. 88.

7) Ibidem

8) C. GRECO, *I fasti di Somma*, Napoli 1974, pag. 289, nota 1.

9) G. REMONDINI, *Della Nolana Ecclesiastica Storia*, Napoli 1747, t. I, pag. 304, t. III, pag. 232.

10) C. BELLI (a cura di), *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli, 1982, pag. 66. Lo stato, compilato negli anni immediatamente successivi alla espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli (31 ottobre 1767), di cui fu protagonista Bernardo Tanucci, rappresenta il quadro più completo ed esauriente sul patrimonio mobiliare ed immobiliare accumulato dall'ordine nei 200 anni di presenza nel Mezzogiorno d'Italia.

11) Ibidem, pp. 62-63

12) Ibidem, pp. 80-81

13) Ibidem, pag. 82

14) L'avvenimento è ricordato da una lapide posta nella I cappella destra. Si riporta: - D.O.M/Divo Sossio Martyri templum hoc/veteri Vesuvianis cardinalis/episcopus tuscalunus splendidus/consacravit incolumitati praesidium/subsidium pietati/anno domini MDCCXII.

15) R. MEZZA, *Il restauro del Tempio di S. Sossio in Somma Vesuviana* in *Bollettino Diocesano Nolano* a III (1974), I, pag. 65. Si riporta: -Col contributo dell'amministrazione civica / col concorso di insigni benefattori napoletani / sostenuti dallo slancio unanime di professionisti / operi ed anime pie di questa operosa contrada / promotore il molto rev. parroco P. Corrado Barretta O.F.M / questo tempio alle vita San Sossio dedicato / integralmente restaurato / veniva benedetto da sua Ecc. Mons. Guerino Grimaldi vescovo / di Nola - Addì 23 settembre 1973.

16) G. CINQUE, *Le glorie di S. Sosio Levita e Martire*, Aversa, 1965, pag. 89



## LA FATAGIONE INFINITA

M.A. e R.D.S. nei giorni precedenti il Natale 1994 hanno trovato due fatture simili: un limone con spilli conficcati a diverse profondità, (nella pancia premuti fino in fondo, ai poli lasciati in parte fuori con indubbio gusto estetico), disposti come meridiani, e con nastrino rosso che stringeva longitudinalmente l'agrume.

A., agricoltore di anni 54, l'ha rinvenuto nel suo podere a Caurariello, sotto la radice esterna di un albicocco, subito dopo pranzo.

Il bracciante fiduciario del proprietario lo prende in disparte e gli rivela la presenza della fattura. Il padrone era stato in un altro podere al mattino e aveva raggiunto per il pranzo il campo montano, dove lavoravano altri braccianti.

Quindi se è da escludere che un mago straniero raggiunga un territorio lontano dalla strada principale di collegamento con Castello, non può che concludersi che il limone sia stato sistemato, in proprio o per procura, da uno dei braccianti, in considerazione del luogo poco accessibile e delle modalità di piazzamento. I braccianti infatti lavoravano tra l'altro a fare gli arginelli agli alberi.

Ma non è da escludere una mano di passaggio, cacciatore, raccoglitore di erbe, escursionisti, il mago stesso.

Nei giorni precedenti la casupola del fondo aveva ospitato i figli dell'agricoltore con una comitiva di gitanti paesani: ragazzi e ragazze. Tra le ragazze qualcuna aspira alla mano di uno dei figli.

Tanto premesso, la fattura può essere indirizzata anche al figlio. Allora l'ha fatta fare la ragazza, che in un momento di distrazione l'ha posizionata.

Nella prima ipotesi, la fattura al padre tenta la legatura dei campi e del raccolto e nasce all'invidia dei vicini, dei braccianti, come è già successo ed è stato da me documentato in *"L'uomo selvatico"* per un vigneto.

Nella seconda ipotesi la fattura al figlio è fattura d'amore. Ciò non toglie che la fattura potrebbe essere a morte per il proprietario del fondo.

Gli spilli, in parte conficcati per intero e in parte lasciati sporgere dai poli, sembrerebbero accreditare l'ipotesi della malattia in crescendo fino al deperimento del destinatario e del limone.

Come se fosse rappresentato l'incar-dinamento del male lasciandosi però la possibilità di aumentarlo o diminuirlo o disinnescarlo a richiesta: infatti gli spilli possono essere maggiormente conficcati o sfilati nel prototipo che il mago conserva preso di sé o consegna al committente.

In questo caso non siamo di fronte ad un caso di ordinaria miseria perché l'ipotetico affatturato "vive del proprio", come s'usava annotare nei censimenti dell'800. Siamo però, come sempre, davanti a un'insicurezza o malessere esistenziale che il rituale prova a superare.

E il malessere è la corrosiva invidia.

L'interessato ne ha parlato senza patemi particolari ed è stato confortato dalla mia posizione scienista.

Solo l'impotenza, la gelosia, l'invidia muovono il credulone o la credulona che spera con la fascinazione di dominare il rovello interiore che la macera. Forse neanche loro credono più ad un'eventualità del genere, ma ciò che non sfugge loro è la soggezione dell'affatturato, qualora creda ad una possibile influenza della fattura, del malocchio, del gesto magico.

Diventa tutta una questione di potere. Stabilito il contatto, se in destinatario è influenzabile, debole, se crede agli spiriti, ai monacelli, alla malombra, il gioco è fatto: ha bisogno d'aiuto e rassicurazione. Infatti subito dopo accade che qualcuno dello stesso ambiente indirizza il fatato verso il mago o la maga che scioglieranno il nodo magico previa remunerazione.

Il fine dell'affatturante è l'assoggettamento al suo volere o ai suoi desideri con la mediazione del facitore di incantesimi.

Una volta ammessa questa possibilità, aperta un'inclinatura nelle sue certezze, egli diventa ricattabile e segue come docile cagnolino tutte le prescrizioni e le imposizioni del consigliere interessato che ha ordito l'irretimento.

Il primo affatturato è stato successivamente avvicinato dallo stesso bracciante fiduciario per essere condotto da una maga di Brusciano. Non se n'è fatto nulla perché nel frattempo la maga era morta.

Se invece il disegno va a segno comincia la cura, che è lenta e graduale. La maga gioca un po' come il gatto col topo: lo smuove a piccoli tocchi, gli lascia una fasulla iniziativa per meglio conoscerlo e possederlo, lo rianima quando è necessario.

Dalla situazione descritta si rileva l'esercizio di un assoluto potere di vita e di morte sul malcapitato che è in balia delle proprie insicurezze più che delle forze del manipolatore del magico.

L'ambiente infatti con le proprie credenze e superstizioni avalla l'azione del potere occulto allargando la rete dei referenti magici con mille altre manifestazioni incomprensibili.

L'ideologia si autostruttura sull'ignoranza della verità. Intanto la cura lentamente restituisce la certezza d'esserci, interrotta dal dubbio roditore e dalle paure suscitate dal baratro dell'irrazionalità. Quello di concreto che cambia nella realtà è solo il trasferimento di ricchezza dall'uno all'altro dei soggetti.

Inoltre vi è la reale necessità di curare l'invidioso dalla malattia infantile del superamento dell'altro in ben-avere e il fascinato dalla credulità, dall'assenza di qualsiasi senso in quello che gli capita. Ma ancora una volta è la fede - malriposta, negativa - che ha il sopravvento sulle coscienze.



Se uno chiude la propria coscienza nell'angolo angusto dell'irrazionalità ha bisogno di allargare le sue conoscenze e di credere invece in un solo Dio che è Spirito Buono, e che tutto il male viene dall'uomo.

Da notare che se il bracciante non accompagna il padrone all'arginello e lo indirizza alla radice, la fattura risulta inefficace. E' la conoscenza di quello strumento, cui si attribuisce potenza, che opera nel proprio cuore infrangendolo.

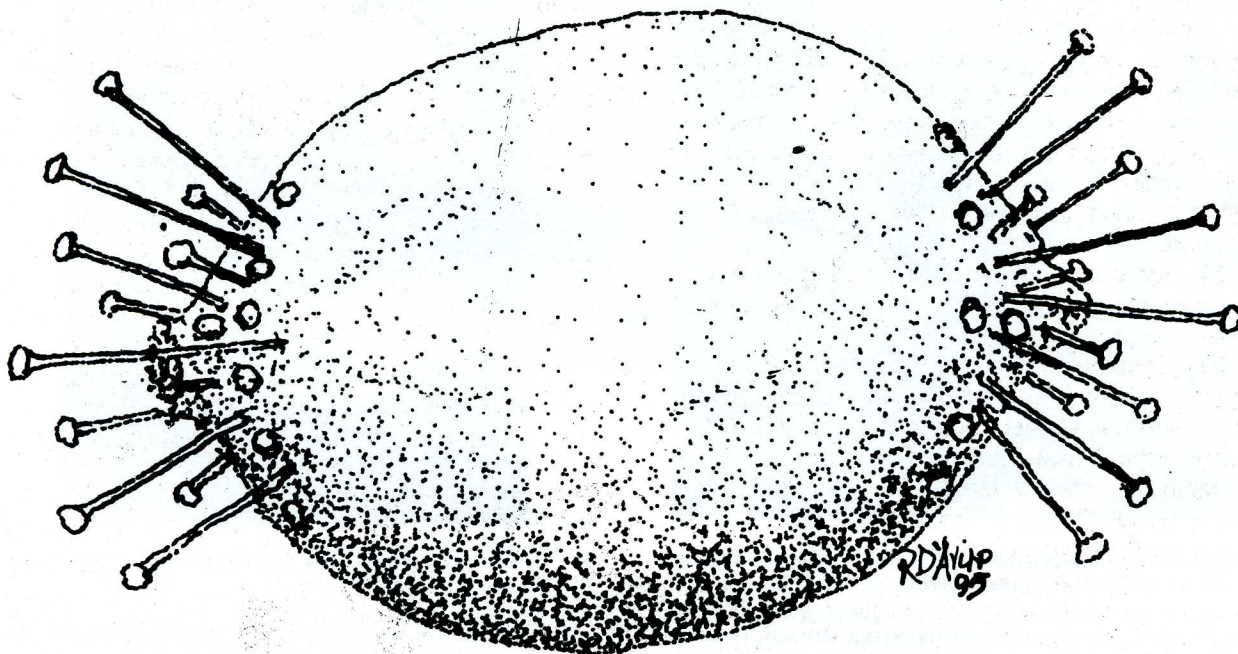
Per il secondo ritrovamento cambia il "topos" magico con un rafforzamento del simbolo mediante la collocazione del limone nel cimitero. La fattura non può essere che a morte.

limone. Il fuoco purificatore avrebbe questo potere.

Allora non sarebbe meglio credere a Dio piuttosto che al fuoco. Qualche considerazione sul tempo natalizio; è tempo di maggiori spese anche per i maghi. Allora il proliferare di fatture serve a rendere fertile l'humus dei paurosi, dei creduloni, degli insicuri, insomma degli sciocchi che ricorreranno alle cure dei loro aguzzini psicologici.

A buttar le piume all'aria da una parte devono cadere, fa un detto paesano.

A non voler credere ad un unico, interessato untore, (cosa autorizzata dalla stretta somiglianza dei due limoni) - non ho notizie di ulteriori fatture, ma ciò non



R. D. S., testimone estraneo alla vicenda, di anni 39, era nell'ufficio cimiteriale quando un tale riferisce che vicino ad una cappella, nel cimitero nuovo, c'è una fattura fatta: un limone come quello prima descritto. Di diverso solo due lettere incise sulla buccia: C. A., che probabilmente sono le iniziali dell'affascinato.

Il dirigente dell'ufficio a quella vista alza la scarpa e prova a schiacciarlo. Una signora presente glielo impedisce perché - a suo dire - così il limone imputridisce prima il malcapitato muore prima. Allora il limone viene bruciato con alcool o benzina. Comunque il colpito è un familiare di un trapassato. R. D. S. sostiene che non è la prima volta che un'eventualità del genere si verifica.

In un altro caso - ricorda - un affatturato ammalato di magia guarì dopo il rinvenimento e la bruciatura del

toglie che la semina sia più diffusa, e a tale proposito non sarebbe male istituire un osservatorio antimago - si deve pensare che la festa crea aspettative, scuote e smuove desideri che la miseria economica e spirituale non riesce a soddisfare se non con poca, vecchia e rachitica fantasia.

E' triste constatare come alle soglie del duemila un proprio simile sia prigioniero di sé e degli altri, sia condannato all'impotenza dalla mancanza di risorse interiori, che unicamente possono liberarlo dall'incultura imperante e dalla grinfie dei tanti ciarlatani della zona.

(Da una registrazione video del Natale 1994 di Angelo di Mauro)

**Angelo Di Mauro**



## Fatti soci-religiosi del '500 a Somma Vesuviana

Questo particolare centro vesuviano, per i vari fermenti culturali che ha espresso, lungo tutto l'arco della sua secolare storia, si caratterizza in una ben distinta connotazione socio-religiosa. Somma si presenta allo studioso, concretamente, nelle dimensioni di un vero e proprio microcosmo socio-religioso: microcosmo culturale, appunto, nel quale si trovano rispecchiati, in dimensioni dovute, tutti gli aspetti del più vasto universo della Cattolicità.



da "Memoriale effigiatum librorum prophetiarum seu visionum B. Brigidae"  
Roma 1556

In questa particolare prospettiva storica, proprio nel corso del XVI secolo, Somma emerge come "teatro" di interessanti eventi, unici rispetto a tutta l'area vesuviana. In questa città, a partire dalla metà del secolo, vanno registrati eccezionali impulsi religiosi che danno origine a tante nuove azioni pastorali, con ampi risvolti socio-religiosi e con forti coinvolgimenti di fasce popolari. I protagonisti di questo movimento, sono gli Ordini religiosi ivi residenti, infervorati dal nuovo spirito controriformistico nascente. Essi si manifestano, in concreto, attraverso nuovi slanci di pietà mariana. Pongono l'accento su un nuovo culto alla Vergine, sotto il Titolo dell'Immacolata Concezione; infatti il merito maggiore, quello decisamente caratterizzante, spetta ai padri Francescani, riformati di S. Maria del Pozzo. Tant'è che il risultato notevole della loro particolare azione pastorale si concretizza nella fondazione, lì a pochi anni, della laica Confraternita intitolata alla "Beata Concezione", avente sede nella chiesa inferiore dello stesso sommesse complesso monastico francescano (1).

Peraltro, proprio in questo peculiare momento, si colloca un accadimento storico, di ben vasto rilievo che è materia del presente studio. L'eccezionalità dell'evento è data dalla significativa commissione di un'opera pittorica, proprio nel 1588, ad un pittore fiammingo, naturalizzato a Napoli (di nome Guglielmo Provost o Prevosta) con l'incarico di eseguire una grande cona per un istituito altare dell' "Immacolata Concezione" a Somma (2).



Immacolata su maiolica da S. Maria del Pozzo (da C. Greco)

Occorre subito ribadire che questo precipuo atto di allogazione, proprio nello scorcio del XVI secolo, significa per l'area vesuviana una ben precisa formazione storico-ideologica. Esso, infatti, viene a cadere proprio in un momento "caldo" della formazione del culto popolare alla vergine sotto questo nuovo Titolo.

Siamo portati a raffigurarci, in questa precisa angolatura storica, il clima instauratosi a Somma, fatto di esaltata, ma anche di contrastata, forma di culto all'Immacolata. Si fronteggiavano, appunto in questo centro, le due ben distinte posizioni mariologiche della Chiesa d'allora; la conflittualità, nella nostra città, dove essere certamente abbastanza vivace, appunto per la presenza delle due ben distinte polarità: i padri francescani e i padri domenicani (3).

Si considera ora, concretamente, il grande scalpore che produsse l'installazione di questa pala d'altare. Si andava a sancire l'ufficializzazione della pratica del culto dell'Immacolata Concezione per l'intera area vesuviana.



Purtroppo, attualmente, oltre al clamore prodotto, che abbiamo giustamente ipotizzato, ci resta ben poco da dire del contenuto culturale della cona. Solo, con rammarico, ci rimane da constatare che non si dispone più materialmente dall'opera in oggetto. Essa difatto, per alterne (sconosciute) vicende, non è più presente nella sua sede, tanto che s'ignora dove possa trovarsi e si finisce per considerarla irrimediabilmente perduta avendo avuta la stessa sorte di tante altre opere nell'insieme della spoliatura della chiesa di S. Maria del Pozzo.

Pertanto torna utile solo, per l'economia di questo studio, prendere in considerazione il fenomeno di riflesso, che il decisivo impianto comunicativo della cona, producesse sull'immaginario religioso collettivo, per tutto questo territorio. Sta difatto che non pochi testi figurativi documentano, almeno a Somma, quanto detto.



Immacolata nel chiostro sull'ingresso della sagrestia (Foto Archivio R. D'Avino)

Si rende opportuna la proposta di una ricostruzione ideale dell'impianto iconografico della cona, quest'operazione è quanto mai ardua, ma tuttavia necessaria, perché ci conduce alla diretta configurazione di questa nuovissima "macchina iconica" che costituiva il messaggio religioso della Santa Concezione, nuovo, per l'area vesuviana. Infatti, i committenti i frati di S. Maria del Pozzo o probabilmente i congregati della "Beata Concezione", espressero una precisa, puntuale e accreditata esigenza iconografica. Appunto della forma, spiccatamente precisa, della commissione, si ha riscontro in uno stralcio del già citato documento di polizza di pagamento, che così recita: "... *darmi la detta Cona finita posta tutta in oro solo li campi dei li intagli, solum de le colonne poste in aczuro et che lo manto de la Madonna de aczuro tramsarimo, lo quatro de mezzo ben facto come per la relatione*". Come si deduce, anche l'impianto strutturale della cona, ossia il suo aspetto di "architettura lignea" è molto ben curato, con riferimento alla indoratura della cornice, al tipo di colore delle due grandi colonne laterali e addirittura, anche l'indicazione specifica del prezioso colore del mantello della Vergine.

Tante attenzioni, mostrate dei committenti per la "cona", si giustificano, perché l'opera era considerata come un "manifesto" ideologico di quel nuovo culto mariano.

"La relatione" (il documento descrittivo dell'apparato figurativo della cona) faceva, probabilmente, riferimento a un ben distinto impianto comunicativo ideologico già da tempo accreditato. Era venuto a formarsi, nel tempo, lungo l'asse di sviluppo della linea pastorale costruitasi intorno al mistero della "Santa Concezione". Questo modello aveva un punto di spinta nella medioevale "Rivelazione" della mistica santa Brigida. In realtà le rivelazioni di questa santa nordica fungevano, già da tempo, come supporto teorico alle tesi addotte dai francescani (4).

Dall'origine, secondo il modello brigidiano, la pratica culturale dell'Immacolata si fondava sulla recita d'innunumerabili lodi, inni e litanie alla Madonna. Si usava un linguaggio plastico e metaforicamente figurativo, fintantoché si arrivò alla strutturazione di un preciso

assunto combinatorio tra immagini e parole. Concetti per gran parte fatti risalire ai canti d'amore ebraici, condensati nel libro biblico del "Cantico dei cantici". Così, in questa linea di sviluppo, appunto intorno ai primi anni del XVI secolo, gli storici fanno risalire il prototipo iconografico dell'Immacolata, destinato ad avere larga diffusione in futuro (5).

Alla luce di queste considerazioni, l'autore prescelto per l'opera sommesa di formazione nordica, doveva ovviamente essere acculturato in tale direzione: da qui la considerazione che l' "Immacolata Concezione" di Somma sia stata sicuramente imposta su questo classico modello. Anche perché, proprio ci stiamo riferendo a una commissione mirata su un'artista d'indubbia cultura fiamminga: il tema figurativo gli tornava certamente congeniale. Difatto la tradizione nordica, a proposito vantava un illustre, antico precedente: la celebre pala di Gand: "l'Agnello mistico" di Hubert e Jan van Eyck (1432). Inoltre, proprio in tutta Europa, cominciarono a circolare, fin da quell'epoca, stampe popolari della Madonna. In esse erano riportati, con molta dovizia, simboli figurati, in chiave metaforica, uniti a brani letterari presi dalle sacre Scritture.

Per ulteriore apporto, riteniamo giusto far riferimento a una di queste stampe di larga diffusione, piuttosto tarda rispetto alle altre, ma può essere considera-



ta il possibile modello utilizzato da Guglielmo Provost per la sua cona di Somma (fig. 1).

La figura della Vergine è resa con le forme che diverranno canoniche nei secoli successivi. È "l'icona antica" della misteriosa "donna" dell'Apocalisse, vestita di sole, eretta su una luna crescente, con la testa coronata di dodici stelle e con i piedi sulla testa del serpente del male sconfitto.



Immacolata - Dall'abside della chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo  
(da C. Greco)

Intorno, inoltre, si dispongono dodici attributi figurativi relativi alle lodi lauritanе. A conclusione, in alto, è posta l'immagine del Dio Padre recante in mano il cartiglio con le solenne e notissime parole riprese dal Cantico dei cantici: "*Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te*" (Ct. 4,8).

Il primo e cruciale riscontro, di come questa complessa "macchina iconica" si riversò sull'immaginario religioso collettivo, è da ricercare nella cona maiolicata, proveniente dall'altare dell'Immacolata nella cripta di S. Maria del Pozzo, l'altare ufficiale della omonima Confraternita (fig. 2). In essa è riproposto lo stesso impianto iconografico, prima citato, ma concettualmente più popolareggiante; è una riduzione in vernacolo di tutto il testo, con il partito dei simboli più icastico, posto in una semplice successione, a doppia verticale.

Come esempio, per tutti, facciamo riferimento all'attributo esaltativo della Vergine: "*Puteus aquarum viventium*" che viene sostituita dalla semplice, ma ben ricca di suggestione simbolica, parola corrente del linguaggio locale: "Pozzo".

Sebbene tornando logico ritenere questo "retablos" posteriore alla cona, almeno un discreto numero di decenni, si ha l'indubbia certezza che esso sia la diretta derivazione dall'opera di Provost. Proprio così, alla luce di questa dinamica culturale, il linguaggio diverso con

cui si presenta, rivela una esatta adesione al sistema culturale formatosi nel territorio. Infatti ci rassicura su un avvenuto, importante, processo antropologico: la trasposizione del culto dell'Immacolata dalla cultura "ufficiale ed alta" a quella "subalterna". Va pure sottolineato l'evidente significato sociologico che emerge dalla scelta della tecnica delle "riggole petenate" per realizzare questo retablo. Si preferì, infatti, l'opera dei



Immacolata - Tela trafugata dalla chiesa di S. Maria del Pozzo  
(Foto Archivio R. D'Avino)

"faenzeri" napoletani, quali veri interpreti della cultura visiva popolare (6).

Corre, ora, anche l'obbligo di prendere in considerazione le opere del secolo successivo, di pietà mariana popolare rinvigorita da sempre più pressanti istanze controriformistiche annoverando quei testi pittorici seicenteschi della "Santa Concezione" presenti in S. Maria del Pozzo:

- nel chiostro, ancora oggi, si gusta un interessante affresco posto nella parte sovrastante l'ingresso alla sacrestia (fig. 3);

- nell'interno della chiesa ben due cappelle contenevano pale dell'Immacolata, una nella navata a sinistra con un'opera molto interessante, purtroppo trafugata nel 1970 e della quale ci rimane solo una scarsa documentazione fotografica (fig. 4), una tela settecentesca, molta dignitosa, f.t. da A. Sarnelli, ma anch'essa, purtroppo trafugata (fig. 5).

- citiamo, infine, l'affresco dell'ultimo strato del palinsesto posto nel catino absidale della chiesa inferiore, con le effigi dell'Immacolata (fig. 6).

È opportuno, concludendo, riferirci anche alla stampa dell'Immacolata del frontespizio del volume: *Enarrationes in omnes psalmos David* di Domenico Gimisi, edito a Roma nel 1636, perché completa il corpus di cultura figurativa formatosi in S. Maria del



Pozzo intorno al culto dell'Immacolata. L'opera apparteneva alla prestigiosa biblioteca dei frati, ora in deposito nella sede del I Circolo Didattico nella Biblioteca Civica di Somma (fig. 7).

A conclusione, considerando il numero degli altari dedicati alla Vergine, sotto questo titolo, nelle diverse chiese vesuviane (primo della proclamazione dogmatica) e, anche, annoverando, quei documenti della pietà popolare, che sono le edicole votive stradali, si comprende la vastità del riscontro di quella che è stata l'azione pastorale irradiata da S.M. del Pozzo (7).



Immacolata - Tela del Sarnelli trafugata  
(Foto Archivio R. D'Avino)

Per altro verso, analogo fenomeno con le dovute differenziazioni, riguarda il secondo polo sommesse della religiosità popolare: il culto della Madonna sotto il titolo del Rosario. Contemporaneo a quello precedente; questo culto fu fin dall'inizio, promosso dai padri domenicani di stanza nel convento di San Domenico a Somma. Fanno fede proprio i vari documenti pittorici della "Madonna del Rosario" e anche le cospicue edicole votive del Rosario, sparse in vari punti nel tessuto urbano di Somma (8).

**Antonio Bove**

#### NOTE

1) Cfr. R. D'AVINO, *Le Confraternite sommesi*, in "Summana", N° 6, 1989, pp. 4-5.

2) "B.co A.G.P. A", 25 Ottobre 1588.

Notar Gio: Battista Granato paga Dt. 40... in parte Dt. 220 al nobile Guglielmo Prenosta per l'intero prezzo di una Cona de la SS.ma Concezione de Somma altri Dt. 90 quando per me se li consegneranno promette fra giorni 20, darmi la detta Cona finita, posta tutta in oro, solo li campi de li intagli, solum de le colonne poste in azzurro et che lo manto de la Madonna de lo azzurro trasmarino, lo quatro de mezzo ben fatto, come la relazione".

Cfr. G.B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani, sec. XVI, XVII dei Banchi*, Napoli 1920, pag.

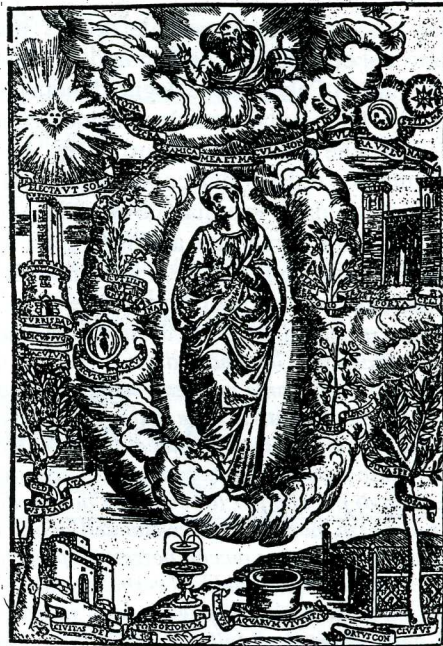
E' importante rilevare come questo documento venne, pochi anni dopo, a livello di storiografia locale, riportato da A. ANGRISANI. *Brevi notizie ecc.*, Napoli 1928, p. 69.

Per maggiori dettagli documentari, Cfr. P.L. LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1573-1606*, Napoli 1991, p. 31, pg. 75 n. 11.

3) "Non c'era concordia intorno alla Congregazione Immacolata di Maria, e ne davano l'esempio domenicani e francescani che si dilaceravano dai pulpiti, maculisti contro concezionisti. Si producevano testi negativi di Caterina da Siena... contro le visioni di santa Brigida".

Cfr. R. DE MAIO, *Donna e Rinascimento*, Milano 1987, p. 152.

4) Le Rivelazioni di S. Brigida costituiscono un vero capolavoro letterario e mistico della prima metà del sec. XIV. Redatto in uno stile vivo e immaginario ed è pervaso da un soffio di poesia possente e affa-



da "Enarrationes in omnes psalmos David"  
di Domenico Gimisi - Roma 1636

scinante. Tra i tanti argomenti teologici e polemici, Brigida, esprime assunti precisi sulle grandi devozioni cattoliche: l'Umanità di Cristo e la Vergine Maria. Di quest'ultima ne canta le glorie fino ad esaltarne la Sua Immacolata Concezione. *Ego concepta fui sine peccato originali* (Riv. VI, 45). Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, v. III. Roma 1949, coll. 92-99.

5) Cfr. E. H. GOMBRICH, *Freud e la psicologia dell'arte*, Torino 1967, pp. 79-87.

6) A tale proposito va citata l'opera del "mitico" ceramista italo-spagnuolo: Francesco Niculoso, che tra il 1503 e il 1530 - erede della migliore esperienza faentina - produsse a Siviglia, a Valenza e a Flores de Avilla, pannelli maiolicati a soggetti religiosi, dando origine ai famosi "retablos della Castiglia", nella stessa tipologia va inquadrata, anche culturalmente, il pannello di S.Maria del Pozzo.

Cfr. R. J. CHARLESTON, *Ceramiche nei secoli*, Milano 1970, pp. 164-165.

7) Cfr. A. BOVE, *Maioliche votive vesuviane*, in "Napoli Nobilissima", v. XXVIII; genn/apr. 1991.

A proposito della stampa del volume della biblioteca di S. M. del Pozzo, prima citata, è opportuno far rilevare come il suo schema iconografico, sebbene in linea al modello da tempo istituzionalizzato, presenta alcune sostanziali varianti. L'assenza delle diciture in latino, quali supporti ai significati simbolici, fa supporre che si tratta di un'opera colta ed avanzata nel tempo, quando ormai i significati degli attributi dell'Immacolata erano già interiorizzati a livello di massa, facendo a meno dell'ausilio didascalico. In questo filone evolutivo vanno collocati i processi di sintesi degli attributi figurativi propri dell'iconografia dell'Immacolata nelle maioliche votive vesuviane. Cfr. A. Bove, *Le edicole dell'Immacolata a Somma*, in "Summana" N° 15, 1989, pp. 27-30.

8) Cfr. A. BOVE, *Le edicole del Rosario a Somma*, in "Summana" n. 11, 1987, pp. 27-30.

Per le opere pittoriche si rimanda a un prossimo studio scientifico in via di espletamento.



## UN FURTO DI VENTI LIRE

La lettura dell'articolo sull'Edificio Scolastico di via Roma dell'amico Giorgio Coccozza (1), mi ha suscitato il ricordo di un lontano evento, scoperto in un documento dell'Archivio Comunale di Somma.

Oggi che le porte di questo importantissimo centro di cultura sono sbarrate agli studiosi, in attesa di un sospirato ma improgettato riordino, non è più possibile con sollecitudine arricchire la conoscenza della nostra storia locale.

Eppure quel minuscolo verbale dell'11 maggio 1925, redatto dal comandante delle guardie municipali e campestri, Enrico Calvanese, è degno di nota per una lettura in ottica lefebreviana per le considerazioni socio-economiche che si possono dedurre (2).

Il documento, redatto dal comandante, dal vice Formisano Pietro e dalla guardia Giovanni D'Avino, è relativo ad un furto perpetrato ai danni della scuola elementare. Ma lasciamo la parola al testimone oculare per eliminare ogni interpretazione di parte.

*"Avuto quest'oggi 11 andante comunicazione dal Professore Arfè Raffaele fu Gaetano e di Anna Lepore d'anni 41, nato a Napoli, insegnante in queste scuole elementari e qui domiciliato, che durante le feste della Madonna di Castello, persone ignote penetrate nel locale edilizio scolastico, al quarto cesso hanno fabbricato un pezzo di muro e rubato un pezzetto di piombo per lo scolo dell'acqua, di circa m. 1,50 di lunghezza, nonché la chiavetta dell'acqua relativa a tre o quattro chiavette e piccoli pezzetti di piombo, agli orinatoi del cesso stesso. Noi suddetti verbalizzanti, ci siamo recati subito sul posto ed in compagnia dello stesso Professore Arfè, della direttrice delle locali Scuole, Signora Catarisano Virtù di Guglielmo e di Laura Michielenzi di anni 42 da Filadelfio (Catanzaro), domiciliata in Napoli e qui esercente la sua professione d'insegnante e di direttrice del personale addetto alle scuole medesime. Esposito Francesco fu Ferdinando di anni 70 e Brunelli Michele di Federico di 24 anni, ambo domiciliati in questo comune, abbiamo constatato quanto sopra è detto, ed abbiamo rilevato che per asportare il tubo di piombo della lunghezza di m. 1,50, gli altri pezzetti di piombo sommando a circa 70 cm, chiavette di ottone agli orinatoi suddetti specie al 4° cesso hanno sfabbricato il muro rivestito di riggiole in N° di 29 circa, hanno lasciato queste ultime per terra, ove tuttora esistono, i ladri si sono serviti di una finestra senza vetri del cesso stesso, che ha permesso loro di penetrarvi ed asportare i suddetti oggetti. Detta finestra come ci ha dichiarato il bidello delle scuole, Esposito Francesco, suddetto, dopo il furto ov'era stato rotto il vetro, venne chiusa con una traversola di legno, tuttora colà esistente. Interrogato la Direttrice delle scuole, e l'insegnante Arfè suddetti in merito ai probabili autori del furto, ci hanno dichiarato la prima che non ha sospetto su nessuno del personale in servizio, perché persone oneste e degne di qualsiasi fiducia, il secondo ci ha dichiarato di non aver sospetti su nessuno e che non ha nessun*

*sospetto sul personale che a parer suo merita tutta la fiducia.*

*L'Arfè ci ha dichiarato inoltre che informò del furto il locale Assessore della P.I. Ci siamo convinti che il furto fu perpetrato da persone estranee ed ignote. Il furto medesimo ascende al valore di circa L. 20 in danno dell'Amministrazione di questo Comune"*

Il verbale si chiudeva con la trasmissione alla Pretura di Sant'Anastasia per il completamento delle indagini. Ignoriamo, allo stato attuale, che cosa successe nei giorni seguenti e se i "soliti ignoti" restarono tali.

Nell'episodio compare, come abbiamo letto, il prof. Arfè, padre del senatore Gaetano, che tanto avrebbe dato alla cultura sommesa ed in particolare alla creazione del patrimonio librario pubblico (3).

Ma non è questo l'elemento straordinario del documento. Il dato eccezionale è che i ladri sfondarono un muro, distrussero una parete di piastrelle, asportarono m. 2,20 di piombo con tre o quattro chiavette di regolazione dell'acqua per un totale di 20 lire.

Se consideriamo l'opportuna rivalutazione della cifra concludiamo che per circa 20.000 lire di oggi, due o tre persone rischiarono il carcere per una somma così esigua (4).

Questa considerazione ci spinge a riflettere sul tenore economico delle masse durante il ventennio e sulla evoluzione dei costumi e del benessere riscontrabili oggi a soli 70 anni di distanza. Questa pagina di storia, così importante e nello stesso tempo così apparentemente insignificante, ci porta alla riflessione di come il mondo di fame, miseria, malattia, fosse appannaggio di gran parte della popolazione italiana dell'epoca (5).

Noi che guardiamo così stupiti la miseria albanese del film "L'America" di Gianni Amelio, recentemente apparso sugli schermi cinematografici, potremmo vederla tangibile nella nostra terra, sfogliando le pagine della storia delle classi subalterne di qualche anno fa.

**Domenico Russo**

### NOTE

1) COCCOZZA C., *L'edificio scolastico*, In "Summana", N° 31, Settembre 1994, Marigliano.

2) *Archivio Comunale*, 1925, Nota 11 maggio 1925.

3) *Biblioteca Popolare dell'Unione Magistrale Nazionale di Somma Vesuviana* (Napoli).

4) Un rapporto grossolano di rivalutazione monetaria è il seguente: 1861 L; 1917-1000 L; 1939-2400 L; 1993-3432 L.

5) Fino al 1938 il reddito nazionale crebbe solo del 16,1%, mentre a fronte di una diminuzione del potere di acquisto i salari si ridussero in media del 19%. Si veda: CLARK C., *Lo sviluppo dell'economia italiana*, in *Moneta e credito*, 1954, pag. 261/265. VANNUTELLI C., *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, Milano 1961, pag. 560.

GRIFONE P., *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1971.

Sulle lotte sociali prodotte dal malcontento vedasi: CANDELORE G., *Il movimento sindacale italiano*, Roma, 1950, pag. 136.

**SUMMANA** — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.